



2779.34

Shelf No

4 2777

pr

~~2776~~



CAUTION

Do not write in this book or mark it with pen or pencil. Penalties are imposed by the Revised Laws of the Commonwealth of Massachusetts, Chapter 208, Section 83.



Raccolta di favole morali

DEI MIGLIORI FAVOLISTI ITALIANI.

AD USO DI COLORO CHE IMPARANO LA LINGUA.

DA PIETRO BACHI,

RECIPIENTE NELL' UNIVERSITÀ HARVARDIANA

"Dapicæ libelli cœs est: quod risum movet,
Et quod prudenti vitam cõsilio monet."

PHEDR.

BOSTON:

FRESSO LILLY, WAIT, COLMAN, E HOLDEN

M DCCC XXXV.

Entered according to the Act of Congress, in the year 1835,

By PIETRO BACHI,

In the Clerk's Office of the District Court of the District of Massachusetts.

WASHERMAN

NEW YORK

NO. 100 NASSAU ST.

AVVERTIMENTO.



GL' ITALIANI, che nel trecento producevano già capi-lavori, mentrechè le altre nazioni sapevano appena leggere; che nel cinquecento erano ricchissimi di Novelle dettate con aureo stile, e traducevano Esopo in prosa e scrivevano versi bellissimi; prima del settecento, quando la Francia vantava un ottimo Favolista, non avevano avuto chi nella loro lingua scrivesse lodevolmente Favole, e specialmente in versi.

La fama sparsa in tutta l' Europa delle Favole del La Fontaine, eccitò i poeti Italiani moderni a voler riempire, per dir così, questa lacuna lasciata dagli antichi nella loro letteratura. Quindi sorsero i Crudeli, i Roberti, i Passeroni, i Pignotti, i Bertóla, e tanti altri; i quali, per la naturalezza dello stile, per la saviezza della morale, per la leggiadria delle immagini, e per la loro classica ingenuità, si resero degnissimi

di essere collocati coi migliori Favolisti delle altre nazioni.

Dalle loro opere sono state principalmente tratte le seguenti Favole ; le quali, quantunque direttamente destinate a coloro che imparano la lingua, non riusciranno men care agli amatori della letteratura Italiana, e ad ogni culta e brillante persona.

NOTA.—Alcune Favole in *prosa* sono riprodotte nella *seconda parte* della seguente Raccolta, ad oggetto di facilitare ai principianti l'intelligenza del *verso*. Queste, ch' ei tradurranno' le prime nella *seconda parte*, e dopo di averle rilette in *prosa*, si trovano nell' *Indice in caratteri corsivi*.

PARTE PRIMA:

FAVOLE IN PROSA.

LA FAVOLA è un componimento originale, anzi unico, nel quale la filosofia, e la poesia sembrano esser convenute insieme per formar un innesto prezioso di follia e di sapienza, di fole e di verità, per istruire trastullando il gran bamboccio dell' uomo ; correggere quella serpe dell' amor proprio senza irritarla ; e dar infine la ragione agli animali, per insegnarla a quelli che se ne credono i proprietarj.

CESAROTTI. — *Saggio sugli Studj*

204 9. 6
42 7 7

RACCOLTA DI FAVOLE MORALI.



PARTE I.

FAVOLE IN PROSA.



FAVOLA I.

Il Cane Ávido.

UN Cane passava un fiume a nuoto, portando in bocca un pezzo di carne. Vedendo nell'acqua la sua immagine, credette che vi fosse un altro Cane con altro pezzo di carne. Per l'ingordigia di rapirglielo aprì la bocca, e, lasciando intanto cadere quel che aveva, rimase privo dell'uno e dell'altro.

Non siate mai troppo avidi, e ricordatevi del proverbio: "Chi troppo vuole niente ha".

FAVOLA II.

La Cerva.

Cièca d' un occhio pascolava una Cerva sul lito del mare. Tenèva l' occhio sano rivolto alla parte

di térra, dónde teméva le insidie dé' Cacciatóri, e l' áltro vérsò il máre, di cúi non teméva. Passárono a caso dé' navigánti, e, adocchiátala ben béne, la trafissero con un dárdo. Quélla moréndo si lagnáva délla súa sórte, e dicéva: “Mísera me! *che la disgrázia mi vénne addósso di là dónde non l' aspet-táva*”.

FAVOLA III.

Il Ládno, e il Cáne.

[La stessa in Versi ; Parte Seconda, Fav. III.]

Un Ládno, voléndo rubáre di nótte in úna cása, gettò al Cáne, che vi éra di guárdia, del páne, perchè stésse zitto. Ma il Cáne: “T' ingánni”, disse, “amíco, se spéri con ciò di chiúdermi la bódca”, e si póse ad abbaiáre immantinénte per módo che il Ládno dovè fuggírsene precipitóso.

Imparáte dal Cáne a non lasciárví mái allettáre da chi vi óffre regáli, perchè manchiáte al vóstro dovére.

FAVOLA IV.

Il Cerbiátto, e il Cérvo.

Il Cerbiátto un giòrno disse al Cérvo: “Pádre tu sé' più gránde, e più velóce dé' cáni: tu inálberi délle córna supérbe, e puói vendicárti con ésse. Perchè adúnque gli témi cosí?” Ed égli ridéndo: “Tu díci béne mío cáro figlio; ma so béne altresì,

che appena sentito l' abbaiare de' cani, mi prende, non so come, tanta paura, che sono spinto alla fuga".

Chi è timido per natura difficilmente guarisce.

FAVOLA V.

Il Ragno, e la Rondine.

Un Ragno che in vasta soffitta si teneva aver diritto esclusivo di coglier le mosche, s' ebbe a male che una Rondine facesse altrettanto; e, per farsene render conto, tesse una forte rete attraverso quella finestra, per cui essa sovente entrava ed usciva, affinché v' incappasse e restasse presa. Dopo non molto la Rondine di pieno volo passa per la finestra, e tira seco per l' aria la ragnatella ed il Ragno.

Mai non è per tornarvi a conto l' attaccar briga con uno più forte di voi.

FAVOLA VI.

La Rana, e il Bue.

[La stessa in Versi; Parte Seconda, Fav. VI.]

Una Rana vide un Bue, che pascolava in un prato, e punta da invidia volle cercare di eguagliarlo; cominciò dunque a gonfiarsi, e domandò a' ranocchi suoi figli, chi fosse maggiore. Essi risposero: "Il Bue". Da ciò irritata seguì a gonfiarsi

con maggiór forza, ma sèmpre indárno. Ostináta vólle continuár tuttavia ; ma álla fine scoppiò.

Guardátevi dall' invidia, e dálla presunzióne di volér uguagliáre chi è piú grande, o piú potente di voi.

FAVOLA VII.

La Lúcciola, e il Vermicéllo.

“Non ho ío”, dicéva ad álta vóce úna Lúcciola, “quéstó fóco di diétro che risplénde? Óra che fo ío quì in térra? Perchè non vólo sülle sfére a ruotáre quésti miéi nobilíssimi rággi dal levánte al ponénte, ed a formáre úna nuóva stélla fra l' áltre mie sorélle del ciélo?” — “Amíca”, le disse un Vermicéllo, che udì i suói vantaménti, “finchè con quel túo spléndido focheréllo stái fra le zanzáre e le farfalle, verrái onoráta; ma se sáli dóve tu dí', sarái nùlla”.

Quésta favolétta ammonisca me, e mólti áltri.

FAVOLA VIII.

Il Cáne di Campáña, e i Cáni délla Città.

Un Cáne di campáña venúto col súo padróne álla città, non appéna fu sul mercáto, che mólti Cáni, méssisi ad abbaiáre, gli córsero cóntro. Éi si póse a fuggíre; e quésti tánto piú lo inseguívano. Finalménte, stáncó di quéstó giuóco, si fermò risolu-

to, e digrignándo i dénti, si fé' vedére adiráto. Alóra niúno dé' Cáni, che con tánto ardór lo incalzávano, osò piú avvicinárglisi.

Díce béne il provérbio: *A Cán che fúgge ognúno grída: "Dágli! dágli!"*

FAVOLA IX.

Lo Sparvière, e l' Uccellatóre.

[La stessa in Versi ; Parte Seconda, Fav. IX.]

Nell' ímpeto d' incalzáre úna colómba, incáppa lo Sparvière nèle réti d' un Uccellatóre. Vedéndosi a mal partito, adópra tútta la súa eloquénza per ottenér d' ésser lasciáto in libertà. Tra le áltre ragióni gli díce, di non avér égli mái fáto a lúi alcún mále. — "Sarà véro", rispóse quésti, "ma neppúr la colómba, che or óra perseguitávi per isbranárta, non ti avéva offéso giammái".

Chi fa mále, mále aspétti.

FAVOLA X.

Il Ciéco, e lo Stórpio.

Un Ciéco trovò úno Stórpio, e lo pregò a volérgli servíre di guída. — "Ío il faréi volentiéri", rispóse lo Stórpio, 'ma non mi póssó réggere in piédi. Facciam cosí; tu pórtami, ed ío ti verrò insegnándo la stráda: cosí a te verranno i miéi ócchi, a me le túe gámbe". Il Ciéco accettò il partito, e si tólse lo

Stórpio sùlle spàlle : in quèsto módo ciò che diviso éra inútile all' úno e all' áltro, uníto insiéme divénne útile a tútti e due.

Állo stéssò módo dobbiámo nói púre aiutárci l' un l' áltro, e fárci del béne, dóve possiámo, scambievolménte.

FAVOLA XI.

Il Lúpo e la Vólpe in giudizio, innánzi álla Scímia.

Il Lúpo accusáva la Vólpe d' avérgli rubáta non so che cósa, e la Vólpe negáva. Scélsero la Scímia per giúdice. Quèsta, dópo avér udíte le ragióni di ambidúe, rispóse : “ Ío crederéi volentiéri che tu, o Lúpo, non ábbi perdúto quél che preténdi, e che tu, o Vólpe, ábbi rubáto beníssimo quéllo che néghi”. Vólle con ciò la Scímia far inténdere, che non sapéva crédere nè all' úno nè all' áltro, perchè amendúe érano sóliti a mentíre.

Guardátevi dal dir bugie : chi è trováto in bugia úna vólta, non è piú credúto, nemméno quándo díce la verità.

FAVOLA XII.

Il Fanciúllo, e i Pastóri.

[La stessa in Versi ; Parte Seconda, Fav. XII.]

Un Fanciúllo per passár l' ózio, méntre pascéva le pécore, gridáva talóra sénza mótivo : “Al lúpo ! al

lúpo !” I Pastóri, che l’ udivano, accorrévano in di lui soccórso ; e con tal vézzo égli se la spassáva quálche témpo con éssi. Ma che ? Úna vólta, che fu davvéro assalíta la súa gréggia dal lúpo, non gli valse púnto il gridáre, perchè quélli che l’ udírono, credéndola la sólita béffa, non si móssero púnto. Sicchè ebbe il lúpo tútto l’ ágio di portársi vía un agnéllo.

Di là l’ imprudente Fanciúllo potè imparáre, *che non s’ háanno a dir bugie neppúr per ischérzo.*

FAVOLA XIII.

L’ Ásino, il Leóné, e il Gállo.

Un Ásino stáva tranquillaménte sdraiáto in un cámpe, quándo un Leóné venne per divorárllo. Ma esséndosi un Gállo, che a caso trovávasi lì vicíno, méssó a cantáre, il Leóné, non poténdo per natúra soffíre quel cánto, si mise a fuggíre. L’ Ásino da sciócce credéndo che il Leóné avésse timór di lui, incominciò ad inseguírllo, ed a ragliáre con tútte le fórze. Ma quándo il Leóné fu tánto lontáno che non potéva sentír piú il Gállo, si vólse indiétro, e spiccátosi sull’ Ásino, lo sbranò.

Allóra l’ Ásino moréndo disse : “ *Oh ! stólto che sóno ! La mia asinità mi dà la mórte*”.

FAVOLA XIV.

Il Gatto, e i Tópi.

In certa casa erano molti Tópi. Un Gatto venne a saperlo, e s' avviò colà. Ne attrappava molti ogniddi, e bellamente se li mangiava. I Tópi allora vedendosi alle strétte, fécono consíglío, e díssero tra loro: " Non iscendiámo giù dal tétto, chè altrimenti morrémmo tútti: perchè se il Gatto non può venire quassù, nói vivrémo in luógo di sicurezza". Il Gatto, che víde cangiáta la scéna, pensò di gabbárli per vía d' ingánno. Salì dúnque sur úna píccola tráve, e di là si calò giù penzolóne, fingéndo il mórtó. Allóra un vécchio dé' Tópi, facéndo capolíno, e vedúta la tréscá, dísse: " Eh! galantuómo! quand' ánche tu fóssi un' ómbra non ti verréi da vicíno".

L' uómo prudénte non si láschia ingannáre all' indománi.

FAVOLA XV.

L' Infelice, e la Mórte.

[La stessa in Versi ; Parte Seconda, Fav. XV.]

Un póvero Vécchio procurávasi stentataménte il vítto col raccógliere tra i dirúpi quálche fásccio di légna, che, caricátosene il dóssó, per lúnga vía portáva a véndere in città. Un giòrno che tornáva dal bóscó opprésso più del sólito da enórme péso, gettáol . . . térra: " Ah! Mórte", dísse, " desideráta Me. . . , viéntene a me". Viéne éssa, e gli díce :

“Éccomi próna a compír le tÚe bráme” — “Ío t’ ho chiamáto”, rispóse il Vécchio, pállido e tremánte, “perchè non esséndo quí áltro, m’ aiúti tu a caricármí le spálle di quéstó fardélló”.

Quándo la Mórte è lontána póco spavénta, ma qualóra si avvicína élla è móltó orribile.

FAVOLA XVI.

Il Pastóre, e il Máre.

Un Pastóre guidáva la gréggia súlla ríva del Máre, e vedéndo la superfície chéta delle ácque, senti vaghézza di méttersi a trafficáre in un vascélló. Perciò vendúte le pécore, comperò délle sóme di dátteri, e féce véla: quándo insórse úna fiéra burásca, talchè il naviglio éra in perícólo di sommérgersi. I navigánti gittárono in Máre tútte le mérci, e con ésse i dátteri; ónde alleggeríre del péso la bárca, che a gran fática potè ridúrssi in pórtó. Da lí a quálche témpo, un cértó Viandánte passò lúngo la spiággia, e vedéndo il Máre in cálma: “Eh! costúí”, dísse, “vorrébbe ancóra dé’ dátteri; e perciò fa le víste d’ ésser tranqúillo”.

Le disgrázie fanno gli uómini accórti.

FAVOLA XVII.

Mercúrio, e il Contadino.

Un Contadino nel potare un álbero súlla riva d' un fiúme, ebbe la disgrázia di lasciársi fuggir di máno la scúre, ch' égli non potè più rinvenire. Méntre stávasi dolénte, piangéndo quéstá pérdita gli appárve Mercúrio, il quále, mostrándogli úna scúre d' óro, gli disse: “ È quéstá, galantuómo, la túa scúre?” — “ No”, rispóse il Contadino, “ cotéstá scúre non è la mía”. — “ È dúnque quéstá?” presentándogliene úna d' argénto. — “ No, non è neppúr quélla che mi appartiéne”. — “ Sarà forse quéstá?” sporgédone úna di férro. — “ Ecco veraménte la scúre la cui pérdita m' affligge”. — “ Préndi quéstá”, soggiúnse Mercúrio, “ ed ánche le dúe áltre. Ricévile in prémio délla túa buóna féde”.

La probità è la miglior politica.

FAVOLA XVIII.

L' Ásino, e il Cavállo.

[La stessa in Versi ; Parte Seconda, Fav. XVIII.]

Un Ásino ed un Cavállo viaggiávano insiéme, ambidúe cárichi délle lóro sóme. L' Ásino senténdoosi tróppo aggraváto, disse al Cavállo: “ Pígliati in grázia un póco del mio péso, ch' ío non póso ormái più resistere”. Al che rispóse il Cavállo: “ Ío sóno abbastánza aggraváto, e non sóno in grádo di compiacéerti”. Il póvero Asinéllo dópo póchi pássi

cádde sfiníto dálla fatica, e sótto il péso morì. Il Cavállo voltóssi appéna a guardárllo, e tirò innánzi; ma il padróné córse ben tósto a fermárllo, e lo caricò di tútta la sóma che l' Ásino avéa. —“ Mísero me !” dísse il Cavállo allóra, “ ben éra méglío il pigliárlmi quél póco péso da princípío, e salvár la víta a quéstó póvero animále, che vi morì sótto per mía cagíone”.

Non vi rincrésca di soffrire un póco d' incómodo per aiutáre chi ha bisógno; altriménti potrà accadére anche a voi di dover sopportáre úna maggiór péna.

FAVOLA XIX.

La Gátta, e il Gattíno.

Desináva úna brigáta di scioperóni, in témpo di carnovále; e sénza ch' uómo se n' accorgésse, úna Gátta, álla presénza di picciolo Gattíno súo figlio, arraffò un pezzétto di cárne: quíndi scappò a rimbucársi; e il Gattíno diétro. Non so perchè, volgéndosi élla altróve cólla cárne tra le zámpe, la picciola bestiuóla stése lo zampétto, e stáva per addentáre quél cícciolo. Se n' accórse la mádre, ed arricciándo il pélo, dirugginándo i dénti, mórse il ténero figlio, e ne lo ripigliò agraménte, perchè avésse tentáto di rapírle la préda. Éi présto soggiúnse: “ Tu pur l' hái rubáta”.

Inségna la favola quánto póssa l' esémpio dé' genitòri nêlle ténere ménti dé' figli.

FAVOLA XX.

Il Pastore, e la Gréggia.

Un Pastore úna vólta cosí aringò la súa Gréggia : “ Codárdi e imbécilli che siéte ! Quándo da lúngi scorgéte il lúpo, immantinénte vi dáte álla fúga. Státe férmí, aspettátele coraggiosaménte : quéstó sólo basterà per intimoríre il nemíco ”. A tále rampógna i montóni, le pécore, ed ánche gli agnélli promísero súlla lóro paróla d’ onóre, non sólo di rimanére intrépídi nélle file, ma ánche di diféndersi da brávi. Méntre stávano facéndo al Pastóre quésté bélle promésse, écco un lúpo apparíre . . . , ánzí non éra míca un lúpo, ma sólo la súa ómbra. A tále vísta tútti diménticano le fátte promésse ; e la Gréggia intéra si dà alla fúga.

Fátti, e non paróle.

FAVOLA XXI.

Il Sórcio Viaggiatóre.

Un Sórcio féce un viággio. Tornáto che si fu a càsa, i sórci parénti ed amíci gli fúrono intórno a rallegrársi délla súa buóna venúta, e délla súa buóna céra ; ed ognúno voléa sapér novità spezialménte di quélle, che potéano interessáre la lor nazióne, ed il lóro córpo. Égli, dópo avér raccontáti mólti avveniménti, in cúi entrávano i presciútti e i formággi, asserí a tútto quel concílio, che avéa vedúto dé’ tópi cólle áli, i quáli veraceménte volávano per l’ ária.

Tutta l' assembléa restò attónita, e ciascúno auguráa a sè, ed ágli áltri quélle áli : perchè con tal presídio non avrébbero avúto piú paura del gátto. Ma chè? I sórci aláti vedúti da colúti érano i pipistrélli.

I viaggiatóri non di rádo travéggono per la negligénza di osserváre, e fánno travedére per l' ambizióne di far maravigliáre.

FAVOLA XXII.

L' Ístrice, e la Vólpe.

[La stessa in Versi ; Parte Seconda, Fav. XXII.]

L' Ístrice tornáva dálla guérra con úna cértá Vólpe ; e lamentándosi con léi ch' éra strácco, e che gli dolévan tútte le óssa, la Vólpe gli disse : “ Vóstro dánno, Messére. A che portáre tant' árme addósso, óra che la guérra è finíta ? Perchè almáncó la séra, quándo siéte giúnto all' ostería, non ve le caváte vói, chè cosí vi riposeréte che sará un piacére ? ” Acconsentì il sémplíce dell' Ístrice. E la séra súbito arriváto all' ostería, tútto si disarmò, e cenáto ch' égli ébbe, se n' andò a riposáre. La trístá délla Vólpe, cóme lo víde addormentáto, se n' andò álla vólta súa, e trovándolo del tútto disarmáto, lo ammazzò, e mangiósselo a súo grand' ágio.

Così intervieniéne a colóro, i quáli si affidano ciecaménte a ingannévoli consígli.

FAVOLA XXIII.

L' Áquila, e la Biscia.

L' Áquila, dópo avér lúnga pézza contempláto ì sóle, rivólse l' ócchio álla vástá estensión délla térra a léi sottopósta, e stáva libráta sull' ále, pascéndosi di quel vário, e pompóso spettácolo. Póco lúngi di là, nélla spaccatúra d' un mássó, úna gróssa Biscia la guatáva con ócchio di fuóco, e divincolándosi, e aiutándosi cólle sùe spíre, facéa próva di lanciársele cóntro; ma non poténdo réggersi a lúngo, ricadéva a térra, addentándola di dispétto, e di rábbia. Veggéndo adúnque tornárle váno ógni sùo sfórzo, si póse a zúfolárle diétro con un furóre pári all' invídia da cúi si sentíva ródere. L' Áquila finalménte adocchiátala: “Che fái tu”, dísse, “villána béstia? Che hái tu a fare con me? T' inténdo, tu vorrésti provocáre il mío sdégno a ríschio d' éssere straziáta dá' miéi artígli; vorrésti púre ch' ío t' afferrássì e t' alzássì méco nell' ária. Nò, ío non ti farò quéstó ónore: *Zúfola púre fin chè tu scóppi, ma stríscia*”.

FAVOLA XXIV.

L' Ásino, e la Lépre.

I quadrúpedi esséndo úna vólta in guérra, il Leóné scélse per generalíssimo délle sùe armáte un Órso ch' éra riputató valorosíssimo guerriéro. In úna rasségna délle trúppe, che facévasi álla presénza del monárca, presentátisi l' Ásino e la Lépre, il

generále rivólto al re disse: “Mandiámo a spáso quéste rázze víli e pauróse, che in un fáto d’ ármí pósson prodúr disórdine e cagionár pregiudízió, non mái éssere d’ alcún prò”. — “Non díte cosí, signór generále”, rispóse il Leóné. “*Non vi è soggéto alcúno nêllo státo, che, impiegáto secóndo il súo talénto, non sia útile a qualche cósá. Nêgli esérciti fan d’ uópo mólti corriéri. Chi a tal uffízió potrébbe servír méglío della Lépre? L’ Ásino pói in qualità di trombétta non sólo si fa sentír da tútto l’ esército; ma, quel ch’ è méglío, métte égli in ispavénto i nemíci*”.

FAVOLA XXV

Il Rágno, e il Bigátto.

Un Rágno stáva occupatíssimo facéndo úna lunghíssima téla, che giungéva da un láto dell’ appartaménto all’ áltro; quándó un Bigátto gli domandò, perchè impiegásse tánto témpo e tánto lavóro nel fáre un sí gran númeró di línee e di cêrchi. — “Táci, ignoránte insétto”, rispóse il Rágno stizzíto, “báda a non incomodármi piú cólle túe dománde. Ío lavóro per tramandáre il mío nóme ái pósteri, e la fáma è l’ único oggéto délle mie fátiche. Ío non sóno mátto, quále tu séi, e non mi chiúdo, cóme tu fái, in un bózzolo, per ívi pói morírvi di fáme”. Ma écco che, méntre il dótto Rágno stáva ragionándo con tánto ingégno, úna sérva, che portáva fógliie di móro pel Bigátto, entrándo nêlla cámera, accórtasi del lavóro del Rágno, con un cólpo di granáta distrússe nêllo

stesso témpo il Rágnò, il sùo lavóro, e le sùe béllè speránze.

Niènte è piú ridicolo che usàre di un' arte del tutto inútile.

FAVOLA XXVI.

La Vólpe, il Lúpo, e il Múlo.

[La stessa in Versi; Parte Seconda, Fav. XXVI.]

La Vólpe andándo per un bóscò vi trovò un Múlo, e non n' avéa mái piú vedúti. Ébbe gran paúra, e cosí fuggéndo trovò il Lúpo; díssegli cóme avéa trováto úna novíssima béstia, e non sapéa il sùo nóme. Il Lúpo dísse: “Andiámvi; ben mi piáce”: ed incontanénte fúrono giúnti a lui. Al Lúpo párve piú nuóvo, che altresí non n' avéa mái vedúto. La Vólpe il domandò del sùo nóme. Il Múlo rispóse: “Cérto ío non l' ho béne a ménte, ma se tu sái léggere, ío l' ho scrítto nel pié dirítto di diétro”. La Vólpe rispóse: “Lássa! ch' ío non so niènte, che lo sapréi mólto ben volentiéri”. Rispóse il Lúpo: “Láschia fáre a me, che mólto lo so ben fáre”. Il Múlo sí gli mostrò il pié dirítto di sótto, che li chióvi paréano léttere. Dísse il Lúpo: “Ío non le véggio béne”. Rispóse il Múlo: “Fatti piú présso, che le son minúte”. Il Lúpo gli credétte, e ficcósseglí sótto, e guardáva físo. Il Múlo trásse, e diégli un cálcio nel cápo tále che l' uccíse. Allóra la Vólpe se n' andò, e dísse:

“Ógni uómo che sa léttera non è sávio”.

FAVOLA XXVII.

Il Fuóco, l' Ácqua, e l' Onóre.

Il Fuóco, l' Ácqua, e l' Onóre féceró un témpo comunélla insiéme. E voléndo far viággio in compagnia, prima di partírsi, díssero che bisognáva dársi fra lóro un ségno da potérsi ritrováre, se mái si fós- sero scostáti e smarríti l' úno dall' áltro. Dísse il Fuóco: “S' é' mi avvenísse mái quésto caso ch' ío mí segregássi da vói, ponéte ben ménte colà dóve vedéte fúmo; quésto è il mío segnále, e quívi mi troveréte certaménte”. Soggiúnse l' Ácqua: “Se vói non mi vedéte piú, non mi cercáte colà dóve vedréte seccóre, e spaccatúre di térra; ma dóve scorgeréte sálci, álmi, cánne, o érba molto álta e vérde; andáte costà in tráccia di me, e quívi sarò ío”. “Quánto è a me”, dísse l' Onóre, “spalancáte ben gli ócchi, e fíccátemigli béne addósso, e *tenétemi sáldo, perchè se la mála ventúra mi guída fuóri di cammíno, sí ch' ío mí pérda úna vólta, non mí troveréte piú mái*”.

FAVOLA XXVIII.

Il Cáne Invitáto.

Un galantuómo apparecchiáva gran céna per con- vitáre un amíco. Il Cáne di casa vólle invitáre un áltro Cáne, e gli dísse: “Buón Amíco viéni méco a céna”. Andò in fátti, e gongoláva tútto di piacére, mirándo l' apparécchio di quélla céna lautíssima. “Affè mía”, dicéva tra sè, “che óggi mi tócca la gran

fortuna! Che delizioso banchetto! io mangerò a pancia piena, e dimani non avrò fame". Dicendo così faceva mille carèzze al suo compagno, e dimenava la coda piacevolmente. In questo mezzo vendendolo il cuoco aggirare per la cucina lo prese per le gambe, e lo gittò dalla finestra. Il Cane tutto ammaccato fuggiva abbaiando fortemente. Lo incontrarono per via degli altri Cani, e gli dissero: "Com' hai cenato bene?" E costui guardandoli sul serio rispose: "Ho tracannato tanto vino, che non mi sono avveduto della strada che feci per venir via".

Non vi fidate di quelli che vogliono farla da benefattori a spese altrui.

FAVOLA XXIX.

I Tre Pesci.

Venivano un giorno certi pescatori ad un lago . . . , dove tra gli altri dimoravan tre Pesci. L' uno di questi era molto avveduto, e accorto; l' altro ardito, animoso, e gagliardo; il terzo tanto pauroso, e pigro, che sempre pareva che affogasse ne' mocchi. Il primo, sentendo l' apparecchio che facevano i pescatori, prevedendo colla sua prudenza il danno, uscì subito del lago. Il secondo, che molto si fidava della sua gagliardia, non si curò di fare altra provvisione, ma pensò d' aspettare il successo della cosa; il quale come prima si vide i pescatori addosso, salito a galla senza muoversi niente, mostrando d' essere morto, fu preso, e, come cosa disutile e corrutta,

gittato fuor del lago, dov' egli senza dimenarsi stette tanto, che i pescatori furono partiti; e poi pian piano se ne tornò nell' acqua. Il terzo, che, come si è detto, era una certa figuraccia di non pensare a nulla, non facendo alcuna provvisione a' fatti suoi, fu preso, e fritto, e mangiato.

Non si deve por tempo in mezzo al fare le debite provvisioni, quando minaccia un pericolo.

FAVOLA XXX.

La Volpe, il Gallo, e i Cani.

[La stessa in Versi; Parte Seconda, Fav. XXX.]

“Fratello”, disse una Volpe di buon appetito ad un vecchio Gallo, che riscedea sui rami d' un' antica quercia, “noi non siamo più in guerra: vengo ad annunziarti una pace generale. Scendi presto ch' io t' abbracci”. — “Amica”, rispose il Gallo, “ti assicuro ch' io non poteva sentire nuove più grate. Appunto veggio in distanza due Veltri che vengono in fretta a recarci la nuova della pubblicazione della pace. Vanno presto, e saranno qui a momenti. Aspetta il loro arrivo, acciocchè possiamo abbracciarci tutti insieme”. — “Umilissima serva”, riprese la Volpe. “Non posso trattenermi di più. Ma un' altra volta faremo festa insieme per un sì lieto evento”. Ciò detto, partì di volo, molto contenta del suo stratagemma. Allora il Gallo si mise a scuotere le ali per la gioia, ed a cantare per beffarsi dell' impostore.

FAVOLA XXXI.

Il Demónio, e la Vécchia.

Vedéndo úna vólta il Demónio, che ben tósto sarébbe úna Vécchia cadúta da un ciliégio su cúi s' éra incautaménte arrischiáta; chiamáti tósto notái e testimónj, disse lóro: “Vói vedéte il ciménto nel quále quésta Vécchia, che già già sta per cadére, s' è méssa. Fátemi perciò vói buóna testimoniánza, che quéllo che ha fáto costéi, l' ha fáto di súo volére, e non a mía istigazióne”. Appéna ciò détto, la Vécchia écco cáde, e nel cadére grida sì che tútto accórre il vicináto. — “Perchè mái”, le dice ognúno, “in quell' età far cósa da ragazzótto? Quál pazzía rischiársi sópra un tal álbero?” — “È státo”, rispónde élla “certaménte il Diávolo, che mi ha indótta a far quésto”. — “Tu mentisci, vecchiáccia”, dissele l' accusáto. E chiamáti i testimónj, féce autenticaménte costáre, ch' égli non avéva avúto in ciò pártte verúna.

Vólle con quésto il Demónio mostráre, *che non lui incolpár débbono gli uómini delle lóro follie, cóme sovénte fúnno, ma sè stéssi.*

FAVOLA XXXII.

Il Cérvo.

Andándo il Cérvo a zónzo per la sélva, fu assalíto da gran sète. E cosí camminádo trovò úna fónte con bell' ácqua chiára cóme argénto; e bevéndo di

quest' acqua, e specchiandosi in essa, prendeva gran diletto dell' ombra che rendevano le sue ramose corna di gran bellezza e nobiltà; e di ciò molto le commendava. Ma guardando alle gambe, vedeva magre e secche; e di ciò aveva gran dolore, e portavane gran vergogna; e fra sé dicea, che innanzi vorrebbe essere senza gambe, che averle così sozze. E intanto ecco venire cacciatori, che col loro braccetti ebbero levato il Cervo. Ed esso fuggendo per la selva, e passando tra alberi bassetti, le sue lunghe e ramose corna furono attaccate. E così stava preso, e pregava le gambe che il portassero via; ma le lunghe corna negavano alle gambe il corrimento. E così, quello che stimava utile e dilettevole, fu cagione della sua morte.

Sprezzare quello che fa pro e onore, e amare quello che fa danno, è scóncia cosa.

FAVOLA XXXIII.

I Garófani, la Rósa, e la Viola-Mámmola.

Grandeggiavano in un giardino sopra tutt' i fiori i Garófani e certe Róse incarnatine, e schernivano certe Mammolette-Vióle, che stavansi sotto l' erba, sicchè appena erano vedute. — “ Nói siámo”, dicevano i primi, “ di così lieto e vario colore, ch' ogni uomo ed ogni donna, venendo in questo luogo a passeggiare, ci pongono gli occhi addosso, e pare che non siano mai sazj di rimirarci”. — “ E nói”, dicevano le seconde, “ non solamente siámo ammirate, e colte con grandissima affezione dalle giovani, le quali se ne

adórnanò il séno ; ma le nóstre fógliè spicciolate gittano fuóri un' ácqua, che col sùo gratíssimo odóre riémpie tútta l' ária d' intórno. Ío non so di che si póssa vantáre la Vióla, che appéna ha tánta grázia d' odóre, che si sénta al fiúto, e non ha colóre nè vistóso nè vívo, cóme il nóstro". — “ O nobolíssimi fióri”, rispóse la Violétta gentíle, “ ognúno ha súa qualità da nátura. Vói siéte fátti per éssere ornamento piú manifésto, e piú mirábile ágli ócchi délle génti ; e ío per forníre quest' úmile e minúta erbétta, che ho quì d' intórno, e per dar grázia e varietà a quésto vérde, che da ógni láto mi circónda”.

Ogni còsa in nátura è buóna. Alcúna è piú mirábile, ma non perciò le picciòle débbono éssere disprezzáte.

FAVOLA XXXIV.

Il Contandino, il Figlio, e l' Ásino.

[La stessa in Versi ; Parte Seconda, Fav. XXXIV.]

Un Contadino con un sùo Fíglío menáva un Ásino al mercáto. Incontrándoli alcúni : “ Vé”, dissero, “ che sciócchi ! han l' Ásino, e vánno a piédi”. Ciò udito il Vécchio vi montò sópra. Ma andárono póco innánzi, che alcúne dónne : “ Guárda”, gridárono, “ che Vécchio indiskrétó ! cóme éi fa tapináre quel póvero Fíglío a corrégli diétro a piédi !” Éi scése allóra, e sópra vi pósa il Fíglío. Ma póco dópo alcúni uómini attempáti : “ Ragazzóne !” esclamárono, “ non hái tu rossóre di stárti colà a sedére, tu ch' hái buóne gámbe, e lasciár cosí a piédi affannársi

questo povero Vecchio?" Il Vecchio allora vi montò anch' egli; ma fatto poco tratto di cammino: "Povera bestia!" cominciarono alcuni a dire; "coloro vogliono ammazzarla". Il Contadino più non sapeva che farsi. Premendogli dall' altra parte, che l' Asino arrivasse fresco al mercato, legategli le gambe, e postovi un bastone frammézzo, insieme col Figlio si mise a portarlo. A questa scena tutti dicevano, ridendo: "Védi bell' agnellino da portar sul bastone!" Il Contadino alla fine disperato: "É non v' ha módo", disse, "di far tacere le mále lingue. È meglio ch' ío faccia quello che faceva dapprima, e lasci che ognúno gracchi a pósta sua". Depose l' Asino, e slegatolo, il lasciò andare da sè, senza più badare a quel che altri dicesse.

Non si deve badare a quel che dicono gl' ignoranti o i maligni, ma procurar di far bene, e lasciar che ognún ciánci a suo talento.

FAVOLA XXXV.

Il Fantasma.

Un Fanciullo corse una sera impaurito da suo Padre, e tremando disse che aveva veduto un Fantasma terribile.—"Udendo rumor nella strada, io mi son fatto", disse, "alla finestra, e m' è apparsa una gran figura tutta bianca, che veniva a gran passi, e faceva uno strépito spaventevole". Il Padre, dolcemente sorridendo: "Fatti ánimo", disse, "domani a sera vedrai che cosa era il Fantasma". Venuta la notte, attraversò alla strada egli teso una corda. Il Fan-

tásma compárve all' óra sólita. Il F'iglio spaventáto : “Éccolo”, disse, “écco che viéne”. — “T' acchéta”, rispóse il Pádre, “sta zítto”. Il Fantásma frattánto avanzávasi a gran pássi; ma arriváto dov' éra la córda, senz' avvedérsene vi urtò déntro, e cádde stramazzone per térra. Il Pádre allóra préso il F'iglio per máno: “Viéni óra a vedére”, gli disse, “che cósa éra il Fantásma”. Uscirono insiéme, e trovarono un uómo avvoltoláto nel fango, e tutto lórdo. Costúi per préndersi il tristo divertiménto di spaventáre la génte, si éra méssa úna máschera sul vólto, un gran lenzuólo biáncó d' attórno, e andáva camminándo su dúe altíssimi trámpoli: quélla séra però pagò cáro il súo divertiménto.

Se alcún vi párla di Fantásmi, di Follétti, di Befáne, di mórti che giran di nótte, e di cóse símili, non credéte mái núlla: sóno tútte finzioni per far páura ài fanciúlli e agl' ignoránti.

FAVOLA XXXVI.

Un Pádre, e tre F'igli.

Un ricco Pádre divise fra i suói tre F'igli i próprj béni. Si riserbò solaménte un anéllo prezioso: “E quésto”, disse, “sarà dáto a chi di vói saprà fáre l' azione più bélla e più generósa”. I F'igli partirono, e tornárono dópo tre mési. Il primo disse: “Úno straniéro mi ha affidáta úna cassétta piéna d' óro sénza prénderne sicurtà: avréi potúto rubárgliela a man sálva, ma in véce al súo ritórno gliel' hó fedelménte restitúta”. Il Pádre rispóse: “Tu hái

fatto béne ; ma non hái fatto però che il túo dovère ; rubándola sarésti státo il piú scelleráto uómo del móndo ; ognúno déve restituíre fedelménte quel ch' è d' altrúi". Sottentrò il secóndo. " Ío passáva", disse, " un giòrno vicíno ad úna peschiéra ; vídi precipitárvi un fanciúlló ; sénza il mío aiúto éi si sarébbe annegáto : ío còrsi prónto, e lo cavái sálvo dall' ácque". — " Anche la túa azióne è buóna", rispóse il Pádre ; " ma áncbe tu non hái fatto se non quello a cúi tútti siámo tenúti, che è di soccórreci né' perícóli scambievolménte". Il térzo allóra disse : " Un giòrno ío ho trováto un mío nemíco addorméntáto sull' órlo d' un precipízio : voltándosi, éi vi sarébbe cadúto, ío l' ho svegliáto dolceménte, e l' ho liberáto dal perícólo". — " Ah Figlio !" disse il Pádre, abbracciándolo teneraménte, " a te si déve l' anéllo".

Il far del béne agli stéssi nemíci, è l' azióne appunto piú bélla e piú generósa.

FAVOLA XXXVII.

La Scímia, e l' Oriuólo.

Un signóre premuróso d' uscír di cása láschia l' Oriuólo appésso a cánto al létto. Úna Scímia adidesticáta, ch' ha per costúme di ricopiár le azióni del súo padróne, prénde l' Oriuólo, e coll' aiúto d' úna béndá se l' ápplica al fíanco. Un mométo dópo lo tíra, e lo cáríca ; pói lo guárda, e : " Ésso còrre", dice. Ápre, e vólge l' índice all' indietró, pói se l' adátta di nuóvo al fíanco. Passáto ancóra

un moménto, lo prénde un' áltra vólta in máno : “ Oh vé' ! ” díce la sággia, “ óra va tróppo lénto. Quésto sì ch' è un imbróglio ! Cóme rimediárvì ? ” Gíra un pocolino cólla chiavétta il registro ; pói chiúde, e s' ápplica l' Oriuólo garbataménte all' orécchio. — “ Quésta battúta è falsa ”, díce, e gíra altriménti la chiáve, pói tórna ad udíre . . . — “ Non va ancór béne ”. Ápre la cássá, guárda, esámína in ógni pártè ; tócca quésta ruóta, férma quélla, muóve quell' áltra . . . In sómma la mála béstia tánto úrta, ágita, scuóte la mácchina, che ha per máno, ch' éssa céssa in fine ógni súo móto.

Guárdaci, o Ciel propízio, dall' assisténza di quèi guastamestièri che manéggiano i córpi umáni, cóme maneggìò la Scímia lo sfortunáto Oriuólo.

FAVOLA XXXVIII.

Il Concilio déi Sórci.

[La stessa in Versi ; Parte Seconda, Fav. XXXVIII.]

Un Gátto vigilantíssimo, stabilitosi in un vécchio abitúro, facéva nótte e giòrno áspira guérra ái Sórci. Ne avéa già ammazzáto gran númeró, e quèi ch' érano avanzáti al macéllo non ardivano piú sbucáre dälle lor táne ; sì che vi éra a temére che morísse di fáme. In quésto frangénte si raunárono in consíglío per deliberáre *de periclitánte república*. Quívi, dópo várj paréri lungaménte discússi, úno dell' assembléa, dimandáto con víva impaziénza silénzio, si mise ad aringáre cosí : “ Signóri, ho trováto l' infallíbile, e l' único mézzo di salvárci.

Quest' è attaccare al collo del Gatto un campanello. Così quando si muoverà, ne saremo subito avvertiti, e potremo facilmente metterci in sicuro". A queste parole seguì un vivo applauso da tutti i lati. Ma tosto un vecchio Sorcio levatosi, disse: "Bello è il consiglio: resta solo a sapere chi vorrà attaccare il campanello al collo del Gatto". All'impensata proposta si ammutolì ciascuno; e, con massima confusione dell'oratore, il bel parere se n'andò in fumo.

Prima di dare un consiglio pensate ai mezzi di porlo ad effetto.

FAVOLA XXXIX.

Il Pittore.

Léggesi nelle storie Orientali, che Ormuz fu un Califfo pieno d'amore de' popoli suoi, e che sopra ogni cosa desiderava, che ciascun uomo nelle città e nelle sue terre, facesse quell'ufficio e quell'arte, che a lui appartenéva. Venne dinanzi a lui accusato un Dervis, il quale, in iscambio d'attendere agli ufficj suoi, s'era dato del tutto al dipingere, ed a fare ritratti; e che, per non essere conosciuto, vestivasi al modo de' giovinetti del paese, e, dimenticatasi la decenza della sua condizione, entrava ora in questa casa, ora in quella, ed esercitava la vietata pittura, nella quale però egli aveva piuttosto voglia d'essere più valente maestro, di quello ch'egli fosse in effetto. Certificatosi Ormuz dell'errore, voléa gastigare il colpevole con gravissima pena. Ma un peritissimo Mago, e molto stu-

dióso della natúra umána, pensò che quèsto non fósse errore da puníre con tánta rigidézza, e díssene il sùo parére al Calíffo, esibéndogli l' árte súa per far ravvedére il Dervís del sùo fállò. Consentì il Calíffo, e lasciò la faccènda nêlle máni del Mágò; il quále féce sì con l' árte súa, che, méntre il Dervís adoperáva il pennéllo per dipíngere le immágni altrúi, in quèllo scámbio sùlla téla si vedéva sémprè l' immáginè del Pittóre, e all' intórno cèrte figurétte, ch' esprimévano allegoricaménte l' intrínseco dé' suói pensiéri, e mettévano l' ánimo sùo sòtto gli ócchi altrúi. Ónde nácque il provérbio :

O tu, che píngi altrúi, guárda te stésso.

FAVOLA XL.

Il Gámbero, e la Vólpe.

Vólpe. “Vé' che stráno animále! perchè cammini sí a rilénte ed a ritróso?”—*Gámbero.* “Eppure ío córro piú di te; e se nol crédi, fánne la pruóva”.—*V.* “E quále?”—*G.* “Ti sfído ad úna carriéra”.—*V.* “Tu? va, bestiaccia! Son ben fólle ío che ti ascólto”.—*G.* “Furbáccia! tu cópri col disprézzo la paúra d' ésser vínta”.—*V.* “Orsù; vóglio umiliárti: accétto la sfída”.—*G.* “Ed ío vó' dárti ánche il vantággio d' un pássò innánzi”.—*V.* “Ánche ciò! Ebbéne, vedrémo, arrogánte”.

La Vólpe si fa innánzi, ed il Gámbero, alzándo úna bránca, se le attacca cólla fórbice álla códa. La Vólpe dópo avér córso un ben lúngo trátto, si vólge con ímpeto: in quèsto il Gámbero si láschia

cadére, e pel móto délla códa si tróva innánzi più pássi.

V. “Éhi, bestiuóla presuntuósa, dóve séi?”—*G.*, *di diétro.* “Sto qui”.—*V.*, *rivolgéndosi con istupóre.* “E cóme ti tróvi là tu?”—*G.* “Mi ci tróvo, perchè ho córso più présto di te”.—*V.* “Per tútti gli Déi! chi l’ avrébbe mái credúto!”

Colúì è il véro fúrbo, che, sembrándo sciócó, ingánna i fúrbi.

FAVOLA XLI.

I due Mátte.

Dúe Mátte imbacuccáti né’ lóro mantélli, tremándo di fréddo, entrárono in cérta ostería, e pregárono l’ Óste ad accéndere úna fascína, e cosí ristorárgli. L’ Óste prónto al focoláre li ména, ad attizza un gran fuóco, pói se ne va. Intánto úno di quélli s’ accóncia préso al fuóco per módo, che se fósse státo di páglia, é’ si sarébbe inceneríto allóra allóra. L’ áltero si férma in cápo délla gran stánza, e trátte fuóra del ferraiuólo le máni, sta cólle bráccia tése al focoláre per riscaldársi. Ívi a póco, quégli ch’ éra in súlla bráge, escláma: “Maledétto fuóco! éi mi brúcia”. Quésti ch’ éra lontáno, soggiunse: “Oh, oh, ío son fréddo fréddo, cóme práma”; e chiámamo l’ Óste. Vién égli, ed il domándano tútti e dúe, che fuóco, che légna fósse ro quélle? Perchè l’ úno dicéa d’ abbruciársi, e l’ áltero di non sentírvi púnto di calóre. Rispóse l’ uómo, accórtosi che non istávano ben in cervélló: “Il mále non è nel fuóco, è in vói. Tu, accóstatí al fuóco quáttro

pássi, e ti riscalderei; e tu, due tanti ritirati, che non ti brucerà di certo". Com' egli disse, fecero: quindi, preso un poco di conforto, se ne partirono, lodando il fuoco, le legna, e l' avviso dell' Óste.

Questi due Pazzi sono il ritratto di quelli, che non sapendo usare le cose, come richiede la loro natura, le credono male, tutto che buonissime, e se ne lamentano. *Non basta il bene a chi non sa farne buon uso.—Son lodevoli le ricchezze, ma diventano biasimo nelle mani di chi, o prodigo le gitta in istravizj, e gozzoviglie; od avaro le tiene in uno scrigno di ferro.*

FAVOLA XLII.

La Lépre, e le Ráne.

[La stessa in Versi; Parte Seconda, Fav. XLII.]

Una Lépre riflettendo un giorno fra sè, così cominciò a ragionare: "Che sciagurata vita è la mia! Sempre in continui timori! Non sarebbe egli meglio morire una volta, che vivere in uno stato mille volte peggior della morte?" Voléa più dire, ma in quell' istante uno zeffiretto, scuotendo giù alcune foglie da un álbero vicino, intimorì talménte la tímida bestiuóla che, senza più dire, partì di volo. Nella sua fuga veggendo da lúngi un lago, ivi tósto indirizza i pássi, risoluta di por fine ad una vita sì gráma col gettárvisi dentro. Ma al suo avvicinarsi alla riva, un gran número di Ráne che quívi si sollazzavano, atterrite al rumore ch' ella féce, rifuggironsi tósto al lago, in cui tutte prestaménte si som-

mérsero. “Cóme! cóme!” disse allóra la Lépre. “Ío far paúra a tánta génte! Sóno adúnque anch’ ío un fúlmine di guérria! Véggio béne adéssò non éssere la nóstra spézie la piú infelice fra gli animáli”. Così dicéndo si ritira dal lágo, risólúta di soffrire in páce la súa condizióne.

Chi si créde infelice, gétti gli ócchi sópra colóro che háanno maggiór ragióne di crédersi tali; e troverà mótivo di consolársi.

FAVOLA XLIII.

Il Tagliatóre di Légna, e la Scímia.

Tagliáva un Boscaiuólo cérte légna per árdere, e, cóme è usánza dé’ cosí fatti, voléndo féndere un querciuólo assái ben gróssò, montáto sópra l’ un dé’ cápi có’ piédi, dáva sull’ áltro cólla scúre di gran cólpi, e pói mettéva nélla fenditúra che facéva, cérto cónio perchè la tenésse apérta, e accióchè méglío ne potésse cavár la scúre per dárvi su l’ áltro cólpo; e quánto piú fendéva il querciuólo, tánto mettéva piú giú un áltro cónio, col quále é’ facéva cadére il prímo, e dáva luógo álla scúre che piú facilménte uscísse dálla fenditúra; e cosí andáva facéndo di máno in máno, síno a che égli avésse diviso il querciuólo. Póco lontáno, dóve quésto omicciátto facéva tále esercízio, alloggiáva una Scímia, la quále avéndo con grande attenzióne miráto tútto quel che ’l buón uómo avéva fáto; quándo fu venúta l’ óra del far colezióne, e che ’l Tagliatóre, lasciáti tútti i suói struménti sul lavóro, se ne fu íto

a càsa, la Scímia sénza discórrere il fine, si lanciò súbito àlla scùre, e mísesi a fèndere úno di quèi querciúoli, e voléndo far nè più nè méno che s' avésse vedúto fàre al maéstro, accádde che, cavándo il cónio délla fenditúra, nè si accorgéndo di méttet l' áltro più báссо, il querciúolo si riserrò, e nel riserràrsi le prése sprovvedutaménte l' un dé' pié-di in módo, ch' élla vi rimàse attaccáta con éssò, facéndo gran laménti, per lo estrémo dolóre che súbito le vénne. Al romór dé' quáli còrse súbito il Tagliatóre, e vedéndo lo incáuto animále così rimásto, cóme villán ch' égli éra, in cámbio d' aiutárlò, gli diéde délla scùre súlla tésta sì piacevolménte, che al prímo còlpo gli féce lasciár la víta su quél querciúolo ; e così s' accórse il pazzeréllo, *che mal fànno colóro, che vógliono far, cóme si dice, l' altrú mestiéro.*

FAVOLA XLIV.

La Zanzára, e la Lúcciola.

“Ío non crédo”, dicéva úna nótte la Zanzára àlla Lúcciola, “che ci sia còsa al móndo víva, la quále sia più útile, e ad un témpo più nóbile di me. Se l' uómo non fósse ingrátò, dovrébbe éssermi obbligátò grandeménte. Céрто non crédo ch' égli potésse avér migliór maéstra di morále di me ; imperciocchè ío m' ingégno quánto póssò con le mie acúte puntúre di esercitárlò nélla paziénza. Lo fo ánche diligentíssimo in tútte le sùe faccènde, perchè la nótte o il giòrno, quándo si còrica per dormire, esséndo ío nimíca mortále délla trascurággine,

non l'ascio mai di punzecchiarlo ora in una mano, ora sulla fronte o in altro luogo della faccia, acciocchè si desti.—Questo è quanto all' utilità.—Quanto è poi alla dignità mia, ho una tromba alla bocca, con la quale, a guisa di guerriero, vo suonando le mie vittorie; e non meno che qual si voglia uccello, vo con le ali aggirandomi in qualunque luogo dell' aria. Ma tu, o infingarda Lucciola, qual bene fai tu nel mondo?"—"Amica mia", rispose la Lucciolotta, "tutto quello che tu credi di fare a beneficio altrui, lo fai per te medesima; poicchè da tanti benefizj che fai agli uomini, ne ritraggi il tuo ventre pieno di sangue che cavi loro dalle vene, e suonando con la tua tromba, o disfidi altrui per pungere, o ti ralleghi dell' aver punto. Io non ho altra qualità, che questo picciolo lumicino, che mi arde addosso. Con esso procuro di rischiarare il cammino nelle tenebre della notte agli uomini, quant' io posso, e vorrei potere di più; ma nol comporta la mia natura, nè *vo strombazzando quel poco ch' io fo, ma tacitamente procuro di far giovamento.*

FAVOLA XLV.

Il Lavoro, la Salute, e la Contentezza.

Il Lavoro, primogenito del Bisogno e padre della Salute e della Contentezza, viveva colle due sue figlie in un' angusta capanna, a lato d' un colle, in gran distanza dalla capitale. Non avevano alcuna nozione della grandezza, e non praticavano miglior società di quella dei rustici lor vicini. Ma venendo loro desiderio di vedere il mondo, diedero un Addio

ai loro compagni ed alla loro abitazione, e si determinarono di viaggiare. Il Lavoro dunque andava lungo la strada colla Salute alla dritta, che, colla vivacità della sua conversazione, e cogli spiritosi e giolivi suoi canti, addolciva le pene del viaggio: mentre la Contentezza, sorridendo, veniva alla sinistra sostenendo i passi di suo padre, e, col costante suo buon umore, accrescendo il brio di sua sorella. In tal modo viaggiarono attraversando foreste, città, borghi, e villaggi, finchè giunsero alla capitale del regno. Nell'entrare in quella gran città, il padre scongiurò le figlie di non lasciarlo mai di vista: "Perchè", diceva egli, "era decreto di Giove, che la separazione fra loro fosse seguita dalla più terribile ruina di tutti e tre". Ma la Salute era d'un naturale troppo vivo, perchè tenesse conto dei consigli del padre. Essa si lasciò sviare e corrompere dall'Intemperanza, e finì col perire nei dolori dell'infermità. La Contentezza in assenza di sua sorella s'abbandonò alla seduzione dell'Accidia, e d'indi in poi non si sentirono più nuove di lei.

Intanto il Lavoro, che non poteva trovare alcuna felicità senza le figlie, andò dappertutto in cerca d'esse, fintanto che, assalito in suo cammino dalla Stanchezza, morì nella miseria.

FAVOLA XLVI.

Le Scímie, e la Lúcciola.

[La stessa in Versi ; Parte Seconda, Fav. XLVI.]

Si ragunárono úna nótte sópra un árbore cérte Scímie ; e cóme fósse di véрно, e 'l fréddo gránde, veggéndo rilúcere un di qué' bacherózzoli, che i contadini chiámamo Luccioláti, pensárono che la fósse úna favilla di fuóco : laónde vi míser sópra di mólte légna sécche e un póco di páglia, e cominciárono a soffíare in quel búco, per accénder del fuóco. Un Uccéllo, ch' éra li vicíno, sentí compassióne délla vána fatica delle póvere Scímie ; e però scendéndo a lóro, disse : “ Amíche, il dispiacér ch' ío préndo dell' inútil traváglio che vói vi prendéte per accéndere quésto fuóco, mi ha móssó a venírvi a díre, che vói gittáte vía il fiáto e il témpo : poichè quéllo che vói vedéte rilúcere non è fuóco, ma un animalúzzo, che ha naturalménte quéllo splendóre abbacináto”.

A cùi úna Scímia piú dell' áltre presontuósa, e forse pázza, disse : “ Le póche faccénde che tu hái, Ser Uccelláccio, ti háno fáto pigliáre bríga di quéllo, che nói ci faciámo, cóme quel che non consíderi quánto sía ufficio di sciócco il dáre consíglío a chi non ne dimánda. Ritórnati a dormíre, e láschia la cùra a nói dé' fátti nóstri : chè se tu non sé' sávio, tu potrésti forse trováre quel che non vái cercándo”.

Il sémplíce dell' Uccéllo, che pensáva pur cólla súa importunitá farle capáci dell' errór lóro, due o tre vólte si míse a replicáre il medésimo ; in módo che quélla Scímia, montáta in cóllera, gli saltò addóso ;

e se non che fu déstro, e vâlsesi del volâre, la ne facéva mille pézzi.

Simile àlla Scímia è colûi, nel quâle nè consìglio nè ammoniziòni, háanno piú luógo.

FAVOLA XLVII.

Il Rosignuolo, e il Cúculo.

Vénnero un giòrno a líte fra di lóro a cagióne del cánto il Rosignuolo ed il Cúculo, stimándosi l' úno all' áltro d' éssere superiór di gran lúnga. Dicéva il Cúculo, che il súo cánto éra continuáto, e con misúra: il Rosignuolo asseríva, avér égli assái piú armonía di quélla che qualúnque áltro uccéllo s' avésse; e quíndi per non veníre álle brútte, si conchiúse tra di lóro, di riméttere il lóro litigio al giudízio d' un tézzo qualúnque si fósse; e préso il vólo, nel passâre sópra un vérde práto, vi scórsero un solenníssimo Ásino con un páio d' oréccchi, che érano póco méno di mézzo bráccio l' úno. Ónde tútto liéto il Cúculo: “ Non andiámo piú innánzi”, disse al Rosignuolo, “chè i pietósi Déi ci háanno fáto dáre nel giúdice; perchè consisténdo tútta la sciénza di quésta matéria nell' udíto, chi méglio di lúi potrà dáre úna giústa, e ben proporzióata senténza?” E détto fáto, se ne volárono sópra un báso arboscéllo di pére, e sópra i suói rámi strétti su l' áli si stéttero, e quíndi umilménte pregárono l' Ásino, che dar volésse un incorrótto giudízio sópra la lóro quistióne. L' Ásino, che avéva piú vóglia di mangiâre, che di fáre da giúdice, appéna

alzò la gráve tésta da térra, e ritornólla ad abbassáre, e dáto un páio di strepitóse crolláte d' orecchi, féce capíre á' dúe litigánti, che per quel giòrno non tenéva giustízia : ma éssi lo pregárono tánto, ch' égli per fine, levátosi dal pascoláre, tenéndo álta la tésta, e gli orecchióni rítti, a maniéra di lépre quándo cammína : “ Cantáte, vía”, disse lóro, “ e spacciátevi ; chè cóme ascoltáti ío vi avrò, vi dirò súbito il mío débóle sentiménto”. Il Cúculo si mise il primo in assétto, e disse : “ Attendéte ben, signór giúdice, álla bellézza del cánto mío, che in quésto púnto udiréte ; e sópra il tútto badáte all' artifizio, con cùi lo compóngo”. E quíndi, fatto ótto o diéci vólte *cu cu*, gonfiátosi alquánto, e scósse tútte le sùe pénne, si tácque. Il Rosignuólo allóra sénza usáre verún proémio, incominciò il sùo graziossímó gorgheggiáre, e tánta varietá, bellézza, armonía risultáva dá' suói soavíssimi vérsi, che non vi éra fiéra in qué' bóschi, che trátta dall' incredíbile dolcezza che da lóro piovéva, a lúi non corrésse ; e nel mén-
tre ch' égli s' andáva vieppiù nel sùo cánto ingolfádo, il giúdice annoiáto délla lúnga pruóva, mandáto fuóra un villaníssimo ráglío : “ Égli può éssere”, disse al Rosignuólo, “ che il túo cánto ábbia piú grázia di quel del Cúculo ; ma quel del Cúculo ha piú método”.

FAVOLA XLVIII.

Le Père.

Nárrano le antiche crónache, ch' égli fu già in Portogállo un uómo dabbéne, il quále avéa un súdo único figliuólo da lui caraménte amáto; e vedéndo ch' égli éra di ánimo sémplice, e inclináto al ben fare, stávagli sémpre con gli ócchi addóssso, teméndo che non gli fósse guásto dá' corrótti costúmi di mólti álttri. Di che spésso gli tenéa lúngli ragionaménti, e gli dicéva, che si guardásse móltó béne dále mále compagnie; e gli facéa in quélla tenerélla età comprendere chi facéa mále, e perchè facéa mále. Il Fanciúlló udía le patérne ammonizióni; ma púre úna vólta gli dísse: “Di che voléte vói temére? Ío son cértó che non mi si appiccherà mái addóssso vízio verúno, e spéro che avverrà il contrárió, ch' éssi ad esémpio di me diverráno virtuosí”.

Il buón Pádre, conoscéndo che le paróle non facéano quél frúttó ch' égli avrébbe volúto, pensò di ricórrere all' árte; ed empiúta úna cestellína délle piú vistóse pére che si trovássero, gliéne féce un présente. Ma riconoscíuto a cérti píccioli segnáli, che alcúne póche di ésse érano vicíne a guastársi, quélle mescolò con le buóne. Il Fanciúlló si rallegrò, e cóme si fa in quell' età, voléndo égli vedére quánte e quáli fóssero le súde ricchézze, méntre che le nóvera e míra, escláma: “Oh Pádre! che avéte vói fatto? A che avéte vói mescoláte quéste che háno magágna con le sáne?” — “Non pensár, Figliuól mío, a ciò”, rispósegli il Pádre; “quéste pére sóno di tal natúra, che le sáne

appiccano la salute loro alle triste”. “Voi vedrete”, ripigliò il Fanciullo, “che sarà fra pochi giorni il contrario”. — “Non sarà”. — “Sì, sarà”. Il Padre lo prega che le lasci per vederne la speranza. Il Figliuolo, benchè a dispetto, se ne contenta. La cestellina si chiude in una cassa, il Padre prende le chiavi. Il pútto gli era di tempo in tempo intorno, perchè riaprísse; il Padre indugiava. Finalmènte gli disse: “Questo è il dì, ecco la chiave”. Appèna potèa il Fanciullo attendere che la si voltasse nella toppa. Ma, aperta la cestellina, non vede più père, le quali erano tutte coperte di muffa, e guaste. “Oh! nol diss’ io”, grida egli, “che così sarèbbe stato? Non è forse avvenuto quello ch’ io dissi? — Padre mio, voi l’ avete voluto”.

“Non è questa cosa che ti debba dare tanto dolore”, rispose il Padre, baciandolo affettuosamente. “Tu ti lagni ch’ io non abbia voluto credere a te delle père; e tu, qual fede prestavi a me, quand’ io ti dicea che la compagnia de’ tristi guasta i buoni? Crèdi tu, ch’ io non possa compensarti di queste poche père che hai perdute? Ma io non so chi potesse compensar me, quando tu mi fossi guasto e contaminato”.

FAVOLA XLIX.

Gli Animali in Pubblica Penitèzza.

Un flagello che sparge dappertutto lo spavento, flagello che il Cielo concepì nel suo furore per punire i delitti della terra, flagello ancor peggiore della

medicina e della tirannia, la peste (poichè in somma bisogna chiamarla col suo nome), capace essa sola d' arricchire l' Acheronte in un giorno, faceva terribil guerra agli animali. Non morivano tutti, ma tutti n' erano colti. Non più occupazioni tra loro per sostenere una vita moribonda; non più il loro appetito richiedeva il cibo. Nè le Volpi, nè i Lupi tendevano più insidie alla preda; le Tortorelle si fuggivan a vicenda; non più amori, non più gioie.

Il Leone in tal frangente, tenuto un gran consiglio, parlò in questi termini: “Cari amici miei, credo che pei nostri peccati il Cielo abbia permesso che ci colga questo disastro. Il più colpevole di noi dunque si sacrifichi alla vendetta celeste: forse che così egli otterrà la salute comune. C' insegna la storia che in sì fatti accidenti fannosi di tali sacrificj. Non ci lusinghiamo dunque affatto: esaminiamo senza indulgenza lo stato della coscienza nostra. In quanto a me, soddisfacendo all' avidità del mio appetito, ho divorato in varie occasioni molte pecore. Che torto m' avéano fatto le poverette? Nessuno. Anzi mi accadde alcune volte di mangiare anche il pastore. Mi sacrificherò dunque, se fa d' uopo, ma penso ésser giusto che ciascuno si accusi, come io fo, in una generale confessione; poichè debbesi desiderare, secondo ogni giustizia, che perisca il più colpevole di tutti” —. “Sire”, replicò la Volpe, “voi siete un monarca troppo buono; i vostri scrupoli manifestano la vostra somma delicatezza. E che! mangiar pecore, agnelli, quella canaglia, quella stupida razza, è forse un delitto? No, no; anzi Vostra Maestà coi suoi denti augusti gli onorò grandemente. E quanto al pastore, si

può dire con giustizia, ch' egli era degno d' ogni guaio, essendo di quella ridicola specie, la quale si assume un chimérico impéro sugli animáli". Così parlò la Vólpe, e non mancarono da ogni lato adulatori che l' applaudirono. Nessuno osò scrutinár troppo addentro le azioni méno dégne di perdóno nè délla Tígre, nè dell' Órso, nè delle áltre poténze : tútti i più famósi accattabrighe fin ánche i mastíni, a détto d' ognuno, érano altrettánti santarélli. L' Ásino vénne a sùo témpo, e disse : " Con dolore mi ramménta, che úna vólta passándo per un práto di reveréndi mónaci, stimoláto dálla fame e dall' occasiòne di vedére quella soáve verdúra, e forse ánche spínto da qualche spírito diabólico, ho cólto alcúni fili di quell' érba tenerélla. Ío non ne avéa alcún dirítto, a dírla schiettaménte. . . . " A quéste paróle, da tútti i láti s' udí gridáre : " Addósso a quel furfánte ! " Un Lúpo, alquánto iniziáto nélla cúria, provò con un' arínga eloquentíssima, che bisognáva immoláre quel malnáto animále, quel peláto, quel rognóso, sóla cagiòne dell' íra del Ciélo. Quel sùo peccadíglio fu giudicáto un cásò da fórca. — Mangiáre l' érba d' altrúi ! — Che abbominévole delítto ! — La móрте sóla éra capáce d' espiáre un tále misfátto. Ed élla in fátti l' espiò.

Secóndo che saréte poténte o póvero, i giudizj di córte vi renderáno biáncò o néro.

FAVOLA L.

L' Amóre, e l' Interésse.

[La stessa in Versi ; Parte Seconda, Fav. L.]

Nárrano le antiche stórie délle Deità, che trováronsi un giòrno nel palágio d' un ricchíssimo uómo l' Interésse e l' Amóre ; e tútti e dúe quívi avéano faccènda a prò del padròne. Soprintendéva l' Interésse ágli affári di lui, e facéva le ragióni dell' entráta e dell' uscíta, con tánta avverténza e accuratézza, che tútte le cóse quívi prosperávano. Dall' áltro láto Amóre, secóndo la piacevolézza del súo costúme, avéa condótto il padròne délla cása ad amáre la piú bélla e la piú vistósa fanciúlla, che mái si fósse vedúta al móndo, e ridéva in fáccia all' Interésse, perchè la giovanétta, cóme che avésse in sè ógni perfezióne di bellézza, la non éra però ricca, nè avéa áltri bénì, fuorchè quélli dé' suói vaghíssimi ócchi, d' úna fáccia veraménte celéste, e d' úna statúra e un portaménto di persóna, che pittóre o statuáριο non avrébbe potúto fare con l' invenzióne, quéllo che in léi avéa fáttö nátura in effétto.

Non potéa sofferíre l' Interésse, che, per ópera del baldanzóso fanciúlló, gli fósse tólta dállé máni úna ricca dóte, la quále avéa égli piú vólte già noveráta coll' immaginazióne ; e se avésse potúto, l' avrébbe có' dénti tritáto. Tánto éra l' ódio che avéa concepúto cóntro di lui ! Con tútto ciò facéndo quél migliór víso che potéa, e pensándo in súo cuóre in quál módo potésse far sí che Amóre non avésse piú autorità di comandáre ágli umáni cuóri

quello ch' egli voléa, trovò, come colui che tristo e malizioso éra, un inganno di questa sórta. Pósesi un giòrno a sedére con un mázzo di cárte in máno, e quási per ischérzo mescolándole, e facéndole l' úne fra l' áltre entráre, giuocáva da sè a sè alla bassétta, con un mónte di monéte da un láto, tútte d' óro che ardéva, e coniate allóra allóra, che avrébbero invogliáto un romíto. Amóre a póco a póco accostátosi, póse cérti póchi quattríni in súi prími púnti, i quáli l' Interésse, che avéa nelle uncináte máni ógni maliziósa perízia, gliéli lasciò vincere per maggiorménte adescárlo ; ma pói cominciò a tiráre ácqua al súo mulíno, tánto che Amóre riscaldátosi si diéde a póco a póco al disperáto, e ad accrésce quantítà, sperándo púre che la mála fortuna si cambiásse in buóna. Ma éra tutt' úno ; e in brevíssimo témpo Amóre si ritrovò sénza un quattríno, e con maggiór vóglia di giuocáre di prima. Che voléte vói piú ? Avéndo egli già giuocáto ógni cósà, póse sópra un maladétto ássò fíno l' ármí sùe, e avéndo quélle perdúte, vi lasciò finalménte l' árcó le saétte, il turcássó, e finalménte le pénne dell' áli ; per módo che, vergognándosi di mái piú comparíre dinánzi a Vénere, súa mádre, s' intanò e nascóse per módo, che non si sa pói piú dóve andásse.

L' Interésse, délla vittória tútto liéto, si legò le pénne álle spálle cóme potè, e, pigliáte l' ármí d' Amóre, va oggidí in cámbio del legítimo padróné di quélle, adoperándole secóndo che gli páre che vi sía da far guadágno, e da chi non è informáto dell' istória, viéne Amóre credúto,

FAVOLA LI.

Il Sóle, e il Ghébro.

In un bel giòrno di státe, sórse d' improvviso úna fróttá di núvole, e velò la faccia del Sóle. Un buón Ghébro, più divóto che filósofo, si mise a strilláre ed a piágnere, e prorúppe in queréle ed imprecazioni cóntro di quélle arditáce, che violávano l' oggétto del súo cúlto. “ Ohimè !” dicéva égli, “ Arimano, il figlio délle ténebre, vuol far guérra al primogénito d' Oromazo? Quésti nùgoli son suói ministri. Védi cóme s' aggrúppano, cóme s' accavállano, cóme guástano a póco a póco quélla divína bellézza. La metà del Sóle è già fósca; ben tósto nol vedrò più. Ohimè! égli éra così bello, così benéfico! ed ésse il vógliono spénto! Che sacrilégio! che orróre!”

Mentr' égli così dicéva, il Sóle, spuntándo con un rággio dall' órlo d' úna núvola, mandò quéste vóci: “ Buón uómo, m' è gráto il túo zélo, ma tu vanéggi sénza saperlo, e póco méno che non mi bestémmi per divozione. Quéste núvole non giúngono síno a me; ésse non nuócono che álla túa vísta: quál cólpa ci ho ío se per quésto vélo tu non puói raffigurármí cóme per lo innánzi? Il túo timóre è ridicolo. Quéi nugolóni che ti spavéntano non háno fórza da sostenérsi: atténdi un póco; ben tósto tu li vedrái cadér da sè stéssi, e stemprársi in pióggia. Ío allóra ti parrò più bello, e sarò lo stéssó. Avvérti, uóm da béne, che, lagnándoti délle núvole, ti lágni di me. Non sóno ésse altríméti figlie d' Arimano, ma mie. Ésse mi son càre, perchè son ópera e testimónio délla mía divína influénza. É la mía

fórza attiva, è il mio calór penetránte, che, insinuándosi né' córpi, n' estráe l' úmido, e lo solléva, e lo tíra a sè; vorrestù che ío cessássi d' ésser il Sóle, per non vedérmi offéso da un pó' di búio? Dátti páce, e rispétta le léggi délla natúra: *nè il Móndo può star sénza Sóle; nè il Sol sénza Núvole*".

FAVOLA LII.

Il Garófano.

Éra felicíssimo, sópra tútti álti fióri del giardíno, un Garófano piantáto in un pitále di créta; perchè la Géva, contadinélla, n' avéa préso úna cúra gránde fin dal súo prímo nasciménto. Al prímo spuntár del sóle, ne lo traéva fuóri délla súa capannétta, e gli facéa godére i prími rággi di quel benéfico pianéta; e, quándo soverchiaménte cuocévano, lo ricopríva; ed a témpo con puríssima e fresc' ácqua d' úna fontána vicina nel ristoráva, alloggiándolo la séra, per timóre che quálque sopravvenúto némbro non lo guastásse, o forse non gli togliésse la vita. Parlava spésso col fióre la sémplíce villanélla, e gli dicéa: — Tu sé' tútto il mio amóre, ío non ho áltro pensiéro, nè áltra cúra che te. — E sí lo rimiráva di quánd' in quándo, che veraménte si vedéa, ch' élla non avéa in cuóre áltro affétto, che lúi

Un giòrno vérsò la séra, entrò nel giardíno úna giòvane bélla e vistósa, cóme quélla che forníta éra di vestiménti di séta e d' argénto, ed avéa intórno le più nuóve e più squisíte fógge, che s' usássero, non díco fra le signóre, ma dále più capriccióse

ballerine, che facciano in sù teàtri di sè spettacolo e móstra. Élla avéa, fra gli áltri abbigliaménti, dall' un láto del pétto cérti fiorellini di piú stagióni, che móssero ad invidia il Garófano ; il quále con un sospíro disse fra sè : “ Védi sventúra ch' è la mía ! Non son ío bello ? Non sòno ío garbáto, quánto ciaschedúno dé' fióri, ch' adórnano il séno di cotésta cosí bella e gentile creatúra ? E perchè sòno ío condannáto ad éssere possessione d' úna villanélla ? ” Udí la Signóra le paróle, e se ne compiacque sorridéndo alcún póco ; ma púre fingéndo di non avér pósto ménte álle sùe paróle, passeggiò dúe o tre vólte il giardíno ; e sémpré ritornáva per la medésima vía, per udíre se il fióre dicésse áltro. Che piú ? Égli rinnováva la spiegazióne dé' suói desidérj, ed élla finalménte rivóltasi a lúi, con póche paróle fúrono d' accórdó l' úno e l' áltra ; sicchè la dónna, gittáto via il mazzolino di fióri ch' avéa, cólse il bellissimo Garófano ; e lo si póse al sùo séno. Trionfáva il póco giudizióso fióre, e non si curò d' éssere troncáto da quélle radici, che gli dávano la sostánza délla víta ; perchè in quél princípio tútto gli párve felicità, e si rallegráva di vedér gli áltri fiorétti gittáti dálla Signóra sul terréno ; e senza piú ricordársi púnto nè délla Géva súa, che l' avéa cosí cordialménte amáto, nè di quélle térra, che nudricáto l' avéa, se n' uscì trionfádo fuóri del giardíno. Ma non andò mólto témpo, che gli convénne, práma a sùo dispétto trovársi con áltri fióri mescoláto, e finalménte fu, per órdine délla Signóra, cóme úna cósá frácida, gittáto fuóri per la finéstra, dándo lóco ad un bocciuól di rósa nuovaménte venúto, ed accólto.

FAVOLA LIII.

Il Gámbero, e l' Uccéllo Aquático.

Stávasi un Uccél d' áqua éntro a un lágo móltó gránde, intórno al quále nélla súa gioventù si éra saziáto di péscce; ma poichè gli ánni gli avévano fáto sóma addóssó, a gran péna poténdosi méttère nell' áqua per pescáre, éra per morírsi di fáme. E stándosi cosí di mála vógliá, vénne álla vólta súa un Gámbero, e dissegli: “ Buón dì fratéllo; e che vuól díre, che tu stái cosí maninconióso?” A cúí l' Uccéllo: “ Cóllo vecchiézza or può égli éssere allegrézza, o cósa nuóva? cólla giovanézza potéva pescáre, e vivévami; óra per éssermi cólla vecchiáia mancáte le fórze, mi muóio di fáme; perchè piú pescáre non póssó: ma dáto áncó ch' ío pur potéssi, póco mi gioverébbe; conciossiachè son venúti cérti pescatóri, i quáli dícono che hánnó deliberáto di non si partír di quéstó paése, síno a tánto che non hánnó vóto tútto quéstó lágo; e dópo quéstó, vóglióno andáre ad un áltro, e fáre il medésimo”. Udéndo il Gámbero cosí mála novélla, súbito se n' andò a ritrováre i pésci del lágo, e contò lóro cóme passáva la cósa: i quáli, conoscéndo il gran perícólo ch' é' portávano, súbito si mísero insiéme, e andárono a trováre quell' Uccéllo per chiarírsi méglío del fáto. Arriváti a lúí, gli díssero: “ Fratéllo, ci è státa raccontáta per túa párté úna mála novélla, la quále quándo fósse véra, le persóne nóstre sarébbéro in grandíssimo perícólo. Però desideríámo da te pienaménte sapére cóme il cáso pássa; acciocchè, avéndo da te quell' aiúto e con-

siglio, che tu giudicherai a proposito, noi facciamo poi quella provvisione che ci parrà necessaria". A' quali l' Uccello, con umile e pietoso sembiante, disse: " L' amor grande ch' io vi porto, per essermi sino da fanciullo creato in questo lago, mi sforza ad aver di voi pietà in tanto pericoloso accidente: e perchè l' animo mio non è di abbandonarvi in tutto quello che per me si potrà, vi dico, che mio parere sarebbe, che vi discostaste dall' affronto di questi pescatori; i quali, come già vi ho detto, non la perdoneranno a veruno. E perchè io, mercè della leggerezza delle mie ali, ho veduto molti bei luoghi, dove sono l' acque chiare e accomodate al vivere vostro; quando vogliate, io ve ne insegnerò uno molto al proposito vostro". Parve all' universal di quei pesci il consiglio assai buono; e nessun' altra cosa a ciò fare dava lor noia, salvo il non aver chi gli conducésse al luogo. Perchè il sagace Uccello si offerse loro, e molto prontamente promise ogni suo potere. Sicchè ponendosi gli sventurati pesci spontaneamente nelle sue mani, egli ordinò che ogni dì gliene montasse addosso certa quantità, quando egli si metteva coccoloni nell' acqua, perchè così pian piano li condurrebbe poi al luogo disegnato: onde raccoltane ogni dì quella quantità che gli pareva a proposito, la portava in cima di un monte ivi vicino, dove poi se la mangiava a suo bell' agio. E come questa taccola fosse durata molti giorni, e il Gambero, ch' era un po' cattivello, fosse entrato in qualche sospetto; è' supplicò un dì all' Uccello che lo menasse a veder i suoi compagni. L' Uccello senza farsene molto pregare, come quello che aveva caro levarselo dinanzi, perchè non gli scoprisse

l'inganno; présolo per il bécco, mósse l'áli vérsò quél mónte, dov' égli si avéva mangiáti gli amíci suói. Il Gámbero veggéndo un pézzo discósto le spogliáte lísche dégli sventuráti compágni, s' accórse dell' inganno; e súbito si deliberò salváre a sè la víta, se possibil fósse, e vendicáre la móрте di tánti innocéti; e, facéndo vísta d' avér paúra di cadére, distésò l' úno dé' brácci il maggióre vérsò il cóllo, l' aggavignò sí fórtè con qué' dénti agúzzi, che lo scannò; sicchè amendúe cáddero in térra; ma perchè il Gámbero rimáse di sópra, non si féce mal verúno. Tornátosene pói pián piáno dá' compágni, contò lóro la disgrázia dé' mórti, e il perícól súo e il lóro, e la bélla vendétta ch' égli avéva fáto dell' atróce inganno; e n' ébbe da tútti lóro mílle benedizióni.

*Sovénte vólte l' inganno cáde sópra l' inganna-
tóre.*

FAVOLA LIV.

La Nébbia, e i tre Astrólogi.

Fúrono già tre Astrólogi uómini dabbéne, che, lasciáta indiétro ógni cúra del córpo, s' érano dáti a coltiváre con la lóro sciénza l' intellétto, ed acquístársi fáma d' uómini sággi. Cóstoro, i quáli vedévano nell' avvenire con quélla sicurézza ch' éi conoscévano d' avér cínque díta per ciaschedúna máno, fúrono un giòrno tútti e tre insiéme per partecipársi úna novità gránde, che avéano vedúta nelle stéllè. Dicévano che fra diéci dì si dovéa sténdere

sopra la città lóro úna Nébbia, così gróssa e di tánto maligna natúra, che con la malizia súa penetrándo pégli orécchi, pégli ócchi, pel náso, e per la bócca dégli abitánti, gli avrébbe fátti tútti impazzáre, dal governatóre síno al piú asináccio facchino. Per la quál cósá incominciárono cotésti tre sapiénti a rallegrársi, ed a díre fra lóro in quéstá fóрма: “Lodáto sía il Ciélo! è venúto finalménte quél púnto, in cúi sarémo reputáti dal móndo quélli che siámo, e la fáma di nói correrà per tútta la térra. Quándo tútti saránno pázzi, é’ sarà un gran nóstro onóre a trovárci sávj; óltre di che avéndo nói cúra di guardárci béne da cotésta nébbia, che dée sopravvenire, potrémo pói fáre a módo nóstro, e réggere tútti i pázzi con quélle léggi che nói vorrémmo, ed éssere signóri di tútto”. Con quéstó propósito deliberárono di sfuggire a tútto lóro potére la Nébbia; si chiúsero in úna stánza all’ oscúro, serrárono finéstre ed úsci, ed a péna lasciárono úna fessurélla per dóve potésse entráre ária, non che áltro. Veraménte il décimo dì, cóme avéano predétto, venne la pestilenziósa Nébbia, e per tútta la città s’ allargò, facéndo uscíre di cervélló quánti v’ érano dén-tro. I tre compágni, che s’ avéano turáti gli orécchi con úna spúgna inzuppáta nell’ ólio, e néllo stésso módo il náso e la bócca, quándo fu passáta quél-la maledizióne, si sturárono, e ne fúrono veraménte sálvi. E quándo párve lóro, che l’ ária si fósse purgáta e rischiaráta, apérsero un finestríno, e fúrono spettatóri d’ úna nuóva e strána tragédia, o commédia, cóme la vogliámo chiamáre. Imperocchè incominciárono a vedére per le vie, vécchie con nástri vermígli e turchíni, che danzávano;

vecchiótti tútti guerníti di fránge d' óro e d' argénto ; giòvane e giòvani, che vendévano il sénno, e volévano ammaestràre ognúno ; i dottóri portávano per la città i pési, ed i facchíni andávano in cócchio vestíti da gran signóri, e contegnósi cóme príncipi ; véri segnáli che la città éra divenúta pázza dá' fondaménti. Non vi potréi díre quánto i tre sócj si rallegrávano, e dicévano : “ Oh fortunáti nói, e beáta la sciénza nóstra ! éccoci oggimái padróni di tútti. Nói signoreggerémo tútte quélle téste. Oh quáli ordinazióni, quáli statúti farémo in quésto luógo ! chi potrà contrastàre á' nóstri cápi ripiéni di giudízio in un luógo, dóve non si tróva piú chi ci póssa stàre a frónte ? I sávj siámo nói sóli ”. Così détto fra lóro, uscirono di quélla stánza, dov' érano státi rinchiúsi, e, perchè la gravità è mádre del buón concétto, andárono fuóri con cérti ócchi tárdi e grávi, e con un passeggiàre lénto e nóbile ; ed ad ógni póco si stringévano nélle spálle, mostrándo a qué' pázzi, con quest' átto, che conoscévano le pazzie lóro, e talóra con úna sublíme intuonátúra gli correggévano. — “ Dónde sóno uscíti quésti tre animáli ? ” dicévano i pázzi. “ Che si crédono éssi di fáre con quel céffo, e con quéste lóro ammonizióni ? Cóstoro débbono éssere tre pazzácci solénni. Ágli átti móstrano certaménte d' éssere táli. Non guárdano cóme gli áltri ; cammínano in un céрто módo, che quì non s' úsa ; dícono cóse, che non intendiámo ”. Che voléte di piú ? Tútto il pópolo incominciò a rídere, a córrere lóro diétro, a fàrsi béffe, ed a dar lóro tánta nóia e fastídio, che, se non vóllero éssere stimáti pázzi, convénne che si fingéssero cóme tútti gli áltri, e che, vestíti tútti e tre

da dónna, ballássero úna gagliarda in piázza, di bel mézzo giòrno, in un cérchio di forse trecéto persóne, dimenticándosi il cervéllo, che avéano in cápo; e maledicéndo l' óra ed il púnto, che s' érano guardáti dálla Nébbia.

FAVOLA LV.

L' Onóre, e il Mérito.

L' Onóre ai témpi di Saturno éra giòvine, aiutánte délla persóna, ágile di mémbra, e d' ócchio cerviére. Égli avéa per istínto di andár sémpre diétro le tráce del Mérito. Ma quésto, págo sol di giováre sénza rivólgersi a guardáre se n' éra segúito, andáva per la súa vía cosí rátto, che si avéa péna a raggiúngerlo. Inóltre égli cangiáva tráto tráto colóri e spóglié; nè paréva avér fórme próprie, che 'l distinguéssero. Talvólta in sembíanza di Re, beáva un' intéra nazióne con sávie léggi, tal' áltra coll' élmo e l' usbérgo, salváva úna città minacciáta da un usurpatóre: óra in mézzo ad un parlaménto, calmáva i furóri d' úna ciéca moltitúdine; óra portándo in máno l' ulivo ed il caducéo, riamicáva dúe provínce disuníte dálla discórdia. Del résto, sémplice e schiétto nell' ábito, nelle paróle modésto, non dáva innánzi tráto verún sentóre di sè, nè si lasciáva riconóscere se non dái fátti. Allóra sólo la súa fórma sembráva fársi maggiór di sè stéssa, e paréa che 'l súa vólto mettésse rággi. ma non sí tósto érase manifestáto quási a súa malgrádo, che toglievási all' altrúi sguárdo, e celándosi sótto áltre spóglié, corréva ad esercitár il súa istínto

benéfico, óve più lo invitavano i bisógni dell' umanità. Il vestíto dell' Onóre éra altrettánto appariscénte, quánto sémplíce quéllo del Mérito; mánto listáto e spárso di figúre, coróna d' allóro in cápo, cintúra fregiáta d' intágli: le díta splendéano di gémme; avéva álle bráccia smaníglie, moníli al cóllo: caténe, frenélli, piúme, fásce, nástri, cífre, e frégi d' ógni fáta, gli guernívano il pétto ed il dórso. Con quése divíse corréva di luógo in luógo in cérca del Mérito, e quándo gli veníva fáto di cóglierlo sul púnto di quálche nóbile azióne, si spiccáva tósto di dósso alcúno déi suói arnési, e si godéa di fregiárnelo. Quélle inségne cosí degnaménte collocáte, sfavillávano d' úna fáce, che incitáva tútti gli sguárdi; ciaschedúno éra vágó di possedérle: la bráma d' avér le spóglie dell' Onóre, indússe più d' úno ad imítar le imprése del Mérito; e la térra godè quálche témpo déi frútti délla virtù. Ma sotto il régno di Gióve le cóse cangiáron di fáccia: la corruzíone preválse. I vízj tramárono la rovína del Mérito; l' Invidía lo perseguitò, la Calúnnia l' opprésse: i suói ammiratóri intimoríti si tácquero, ed égli stésso proscritto nélle propolóse città, fu costrétto a rifuggírsi tra le capánne, e tra i bóschi.

L' Onóre, dópo avérlo cercáto indárno per lúngo témpo, credéndolo spénto per sémpre, invecchiò di tristézza, e distillóssi in lágrime sí fattaménte, che ne divénne scerpellíno e bírcio. La térra desoláta dá' vízj, sentì alfine il bisógno del Mérito, e lo rido-mandáva con álte grída. Allóra alcúni partigiáni dé' suói nemíci pensárono di prevalérsi délla debbolezza dell' Onóre, per abusáre délla credulità ed ignoránza del vólgo. Vivéva égli ritiráto ed oscúro,

pascendosi della sua doglia. La Ricchezza, gli si pose a fronte, ed abbarbagliandolo col chiaror delle gemme e dell' oro, gli slacciò bellamente la sua cintura, e la si affibiò. L' Ambizione, postaglisi dietro le spalle sopra una scala, gli levò di capo la corona, ed inghirlandossene. L' Adulazione, strascinandosi per terra a guisa di serpe, ed avvolgendosi tra i suoi vestiti, gli spiccò una catena, che gli pendeva sul petto. La Frode, gli si attraversò tra piedi, e fattolo inciampare, mostrò di soccorrerlo, gli trasse di dito un anello. La Forza, appiccata una zuffa intorno di lui, nella confusione di quella mischia, gli strappò il manto: le piume, i nastri, le cifre caddero a terra, ed i più arditi della canaglia le si ciuffarono. Il misero vecchio era così istupidito dalla sua tristezza, che non s'accorse del furto. Coloro dopo questa preda se n'andarono chi quà, chi là: ciascheduno gridava alla moltitudine: "Eccomi, io son quello che voi cercate, io sono il Merito; l' Onore mi riconobbe, egli mi fregiò delle sue insegne; adoratemi". La sciocca turba lo si credè, e ciascun di loro ebbe cortigiani e poeti. Una tal nuova giunse all' orecchio del Merito colà nei boschi, e lo ferì più al vivo che la persecuzione dell' Invidia. — "Ohimè!" diss' egli, "colèi almeno mi rispettava, poichè voleva la mia morte; ma questi indegni mi avviliscono, e disonorano il mio nome. Andiamo, mostriamoci al mondo, e vediamo s'è possibile di smascherar l' impostura".

Era già alle porte della città, quando si abbattè nell' Onore, che, mezzo cieco, e pressochè imbarbogito, se n'andava a capo chino, pensando a lui. — "Oh!" diss' egli, "è questo il

mio amico? Védi com' è fatto vécchio! com' è diverso da quel di prima? Squallido, smunto! chi potè farne sì réo govérno?" L' Onóre il riconóbbe àlla vóce: "M' ingánno?" gridò tósto, "séi pur tu déssò? Ah! io non ho dúnque vissúto indárno; ch' io ti càrichi dé' miéi dóni, io te li sérbo da sì gran témpo". Mètte la máno al cào, nè tróva più la corónà; cercò il súo mánto, è sparíto; si tástà il pètto e le bráccia, e si scórge ignúdo. — "Inténdo", disse allóra, quási rinvenúto da un sógno, "le mie spógliè fur mèsse a sáccho; ma non impórta, mi résta il méglio": e in cosí dire, gettátegli le bráccia al cóllo: "Préndi", soggiúnse; "áltro è l' avér le mie inségne, áltro avér me". Quell' abbracciáménto fu di singolàre effi cácia: l' Onóre ringiovenì, e ricuperò la súa vísta. Il Mérito, accompagnáto dall' amico, non ébbe che a comparíre per fàrsi conóscere, e trionfàr di tútti i cuóri; i suói indégni riváli ne fúrono svergognáti e confusi. Ciaschedúno, per non ésser ravvisáto, voléa réndere le spógliè mal tólte; ma l' Onóre vólle che le conservássero, e le portássero mái sémpre indóssò per ignomínia e ludíbrío. L' Onóre da lì innánzi non perdè più di vísta il Mérito, e qué' giòrni in cúi si móstrano abbracciáti, dánno al móndo il più leggiádro spettácolo.

PARTE SECONDA:

FAVOLE IN VERSI.

Una Donna più bella assai del Sole,
E più lucente, e di maggior etade,
Mandata giù sulla terrestre mole
Dalle celesti lucide contrade,
Per dissipar col suo divin fulgore.
La cieca nebbia dell' umano errore.

PIGNOTTI. — *Origine della Favola.*

RACCOLTA DI FAVOLE MORALI.

PARTE II.

FAVOLE IN VERSI.

FAVOLA I.

Il Fiore, e la Róvere.

VEDENDO Róvere annosa e fórte,
Un Fior lagnávasi della sua sórte :
“ La vil d’ un álbero fosca verdúra
Pur fino al términe d’ autunno dúra ;
Ed io d’ amábili colori adórno
Ho sol la mísera vita d’ un giòrno” .
Udì la Róvere, e al Fior rispóse :
“ *Son tutte frágili le belle cóse*” .

FAVOLA II.

Il Leone Debitore.

Prese il Leóné in certa malattía
Da diversi animáli i cibi in présto :
Nulla rendea guaríto, e poi ch’ udía,
Che colóro mal pághi eran di quésto ;

Chiama il Lúpo a consíglío, e vuol che día
 Un compenso agli affári equo ed onéstó :
 Il Lupo per quietár tutti i clamóri
 Divorò ad uno ad úno i creditóri.

FAVOLA III.

Il Ladro, e il Cane.

[La stessa in Prosa ; Parte Prima, Fav. III.]

“ Del páne ch’ io ti réco
 Perchè con guardo biéco
 Fai tú, stolto, rifiúto ?”
 Disse al Cane fedéle il Ladro astúto. —
 “ Perchè mentre t’ appréssi a questa sóglia
 Col favóre dell’ ómbre,
 Latrár posso a mia vógliá,
 Quándo le fauci ingómbre
 Non sénto dal tuo páne” ;
 Risposé al Ladro astúto il fido Cáne.

FAVOLA IV.

Il Lupo, e il Pastore.

Un Lúpo, che, già vécchio, non potéa
 Sul grégge esercitár lo strazio usáto,
 Fe’ sapére al Pastór, ch’ egli voléa
 Far peniténza d’ ogni suo peccáto,
 Dalle straggi cessár, da ogni ópra réa,
 Purchè parco aliménto gli sia dáto.
 Disse il Pastór : “ Si umáni sentiménti
 Dovea spiegármí quando aveva i dénti”.

FAVOLA V.

Le due Spighe.

“ Perchè sì umile, e china,
 Mentre ío sì drítta, e bélla
 M' érgo quasi regína
 Della vásta pianúra ?”
 Dicéa verde sorélla,
 A una Spígha matúra.
 Ma le rispónde quélla :
 “ T' empi di gráno, allóra
 Ti curverái tu ancóra”.

FAVOLA VI.

La Rana, e il Bue.

[La stessa in Prosa ; Parte Prima, Fav. VI.]

Vide una Rána un Bóve
 Grande non mén che bello,
 E a fársi come quéllo
 Facéa tutte le próve.
 La sua grinzósa pélle
 Gonfiáva la vil Rána,
 Indi, supérba e vána,
 Dicéva alle sorélle :
 “ Al Bóve sono eguále ?” —
 “ Eh ! nó”, diss' úna allóra. —
 Gonfiándosi ella ancóra,
 Richiéde : “ Or chi prevále ?” —

“ Il Bóve”. — “ Or che ti páre ?” —
 “ Eh ! vía”. — “ Ma finalménte ?” —
 “ Nemmén”. — “ Or state atténte,
 Mie sorelline cáre”.

Gli sfórzi allor raddóppia
 Per riportárne il vánto,
 E si disténde tánto,
 Che finalménte scóppia.

Ognún nella sua sféra
Modésto sempre stia :
La favoletta mìa
Per chi nol fá s' avvéra.

FAVOLA VII.

L' Uomo, e il Cavallo.

Padrón d' un agilissimo
 E dócile Destriér,
 Un Tál traea grand' útile
 Facéndo da corriér.
 Ma tánto il fece córrere,
 Ma tánto l' adoprò,
 Che un dì, più non potédone,
 La béstia alfin crepò.

“ *Talór si perde il mólto che si há*
Per quella péste dell' avidità”.

FAVOLA VIII.

Due Tori, e un Cane.

Stávan nello steccáto

Due Táuri, quando véggono da un láto

Venir veloceménte

Un Cáne, che abbaíava forteménte.

Il più giòvane allor si spaventò,

Ma l' altro disse : “ Non temerne, nó,

Costúi non ci sarà d' alcuno intóppo,

Perch' égli abbaia tróppo”.

Guárdati dall' iráto, che non párla ;

E non temer la cóllera, che ciárta.

FAVOLA IX.

Lo Sparviere, e l' Uccellatore.

[La stessa in Prosa ; Parte Prima, Fav. IX.]

Lo Sparviere perseguíva

La colómba, che fuggíva

Da lui tímida e smarríta,

E vicin' a esser ghermíta

Dalla zámpe sua grifágnà.

Per ventúra in una rágnà

Incappò quel predatóre.

Venne a lui l' Uccellatóre,

Tra le máni tosto il prése,

E l' Uccéllo, che comprése

Che il voléva far morire,

Tai paróle gli ebbe a díre :

“ A te mái non feci mále”.
 L' Uom rispóse : “ Non ti vále
 Te ne fé quell' innocénte ?”
 E l' uccíse immantinénte.

Qui s' adáttan questi détti :
 “ *Chi fa mále, male aspétti*”.

FAVOLA X.

La Gioventù, e il Piacere.

Nel giardín del Piacére
 Entrò l' incáuta gioventúde un dì :
 Cortése il giardiniére
 I suoi fióri le offrì :
 Ma tútti in un instánte,
 Avida, possederli essa voléa ;
 Recíse, svélse, calpestò le piánte ;
 Ma quando, pága di sua vana idéa,
 Guardossi in grémbo, vi trovollí tútti
 Pel suo folle desío, laceri e brútti.

FAVOLA XI.

Il Gatto, e il Formaggio.

Col teso orécchio il tímido Gastáldo
 Nell' únta sua dispénsa un rumor óde,
 E s' accórge che un sórcio ingordo e báldo,
 Da un buco entráto con secreta fróde,
 Per esercízio del suo dente sáldo,
 Un Marzolín pinguíssimo si róde :

Chiude entro il Gatto ; e il Gatto prode e saggio
Uccise il topo, e poi mangiò il Formaggio.

*Un avido alleato talor nóce
Più che il nimico tórbido e feróce.*

FAVOLA XII.

Il Fanciullo, e i Pastori.

[La stessa in Prosa ; Parte Prima, Fav. XII.]

“ Al lupo, al lupo ! aiúto per pietà”,
Gridáva, solaménte per trastúllo,
Cecco il guardián, sciocchíssimo fanciúllo :
E quando alle sue grída accorrer là
Vide una grossa schiéra di villáni,
Di cacciatori e cáni,
Di forche, pali, ed archibúsi armáta,
Fece loro sul múso una risáta.
Ma dopo pochi giòrni entrò davvéro
Tra il di lui grégge un lupo, ed il più fiéro. —
“ Al lupo, al lupo !” il guardianéllo grída ;
Ma niúno ora l’ ascólta,
O díce : “ Ragazzáccio impertinénte,
Tu non ci búrli una seconda vólta”.
Raddoppia inván le strída,
Urla e si sfiata inván, nessun lo sénte :
E il lupo, mentre Cécco invan s’ affanna,
A suo bell’ ágio il gregge uccíde e scánna.

*Se un uómo per bugiardo è conosciúto,
Quand’ anche dice il vér, non gli è credúto.*

FAVOLA XIII.

Il Toro, il Cavallo, e la Volpe.

Il Tóro al córso disfidò il Destriéro,
 E quésti vincitór fu nella sfida ;
 Gli altri animáli incontro gli si féro
 Con plausi di triónfo, e liete grída.
 Sol tacéva la Vólpe : A lei l' altéro,
 “ Dammi ragión del tuo silénzio”, grída.
 Essa rispónde : “ I plausi miéi consérvo
 Pel di, che vincitór sarai del Cérvo”.

*Chi sul debil nimico ebbe vittória
 È ben fólle, se affétta
 Vane pómpe di glória.*

FAVOLA XIV.

Il Cane, e la Sorte.

Per vendicársi d' una vecchia ingiúria
 Venne il Cáne a tenzóna
 Un giorno col leóne, e fu sconfitto.
 Il vinto Cán piangéa,
 Dicéndo : “ Oh, Sorte réa,
 M' abbandonásti ! e per qual mio delitto ?” —
 “ Per quel”, Sorte rispósegli,
 “ D' aver fatto tenzóna
 Tu meschinetto Cán con un leóne”.

*Chi co' più fórti incauto cozzerà,
 Fia sempre vinto, e sempre torto avrà.*

FAVOLA XV.

L' Infelice, e la Morte.

[La stessa in Prosa ; Parte Prima, Fav. XV.]

Un miserabil Uóm carico d' ánni,
 E non póchi malánni,
 Portava ansánte per sassoso cálne
 Un gran fascio di légne sulle spálne.
 Ecco ad un trátto il debol piè gli mánca,
 Sdrúcciola, e dentro un fósso
 Precípita, e il fastél gli cade addósso.
 Con vóce e léna affaticáta e stánca
 Appélla disperáto allor la Mórte,
 Che ponga fine alla sua trista sórte. —
 “ Vieni, Mórte”, dicea, “ fámmi il favóre,
 Tóglimi da una vita di dolóre :
 Ch' ho a fare in questo móndo ? ovunque míri,
 Non vedo che misérie e che martíri.
 Quà di casa il padróne
 Domanda la pigióne ;
 Il fornaro di là grida, che sénza
 Denari omái non vuol far più credénza :
 Se tu non viéni, la mia gran nemíca,
 La fame, porrà fine alle mie péne ;
 Ma morirò troppo tárdi, ed a fatica”.

Ai replicati invíti, ecco che viéne
 La Morte a un trátto colla falce in máno,
 E gli dománda in che lo può servíre.
 Sentíssi il pover Uóm rabbrividíre ;
 Che credéa di parlarle da lontáno :
 E con pallida faccia e sbigottíta,
 Rispose in voce ráuca e tremolánte :

“Ti chiamai sól perchè mi dassi aíta
A portar questo fásccio sì pesánte”.

*Quando è lontána, póco ci spavénta
La Mórte; ma qualora s’ avvicina,
Oh, che brutta figúra che divénta!*

FAVOLA XVI.

La Vite, e il Potatore.

Al Potatóre dicea la Vite :

“Déh ! mi rispármia le tue feríte ;
Io ti prométto, se non m’ affánni,
Che sarò bélla piú che gli altri ánni :
Che far può un rámo di piú, di méno ?
Possenti súcchi mi dà il terréno”.

Al Potatóre, che l’ ebbe féde,

Essa gran frútto quell’ anno diéde ;
Ma gli anni apprésso cangiò di témpre,
E tronco inútile restò per sémpre.

Gli errór corréggi di frésca etàde :

Guida a rovíne la tua pietáde.

FAVOLA XVII.

Il Pino, e il Melo-Granáto.

“Fausta ti fú la sórte,

Che sótto l’ ombra mía nascer ti féo” ;
Diceva un ámpio ed orgoglióso Pino
Ad un Melo-Granáto suo vicíno :

“ Allor che vien muggiándo il nembo orréndo,
 Tu di lui non pavénti, io ti diféndo”.
 Rispose l' arboscélllo : “ È vero, è véro :
 Ma méntre un ben mi dàì,
 D' un maggior bén mi spógli ;
 Mi difendi dal némblo, e il Sol mi tógli”.

*Così talvólta un protettór sublíme
 Par che ti giòvi, e le tue forze opprime.*

FAVOLA XVIII.

L' Ásino, e il Cavallo.

[La stessa in Prosa ; Parte Prima, Fav. XVIII.]

Conducéva un mulattière
 Un Cavállo ed un Somière.
 Il Somiér ch' è lento al córso
 Grave péso avea sul dórso,
 Nè potéva in franco métro
 Al compágno tener diétro ;
 Onde disse afflitto e stánclo :
 “ Io mi sénto venir mánclo,
 Se da té qualche solliévo
 Al gran péso non ricévo :
 Tu che sé' scarco e leggéro
 Dammi aiúto, o buon Destriéro,
 Pria ch' io máncchi per la vía ;
 Te ne priégo in cortesia”.
 Il Cavállo andando avánte
 Fece orécchi da mercánte.
 Lo straccárico Asinélllo
 Nel passáre un fossarélllo

Sotto il péso estinto giáque.
 Tratto avéndolo dall' áque
 Il padróné scaricóllo
 D' ogni arnése, e scorticóllo,
 Ch' anche il cuóio aver ne vólle
 Benchè fósse stato in mólle ;
 E ogni cósá pose addósso
 Al Cavállo grande e grósso,
 Che in sentírsi sulle spálle
 Le pesánti umide bálle :
 “ Ahimè ! dísse, sventuráto,
 A che mái serbommi il fáto !
 Ah pensier fallaci e fólli !
 Io testè portar non vóllo
 Parte alcúna di quel péso
 Onde l' Ásino era offéso ;
 Or mi tócca, ah caso fiéro !
 A portárlo tutto intéro.
 Soma, básto, e pettorále,
 La cavézza, lo straccále ;
 Fino i férrí e il cuoio stéssó
 Sopra gli ómeri mi han méssó” .

Quanti símili oggi sòno

*Al Destriér, di cui ragióno !
 Inflessibili ai laménti
 De' Compágni, de' Parénti,
 Dar aiúto lor non vónno,
 Nè solliévo, quando pónno ;
 Di cu' pói con grande affánno
 Tutto il péso a portar hánno,
 E tra sè, come il Cavállo,
 Tardi piángono il lor fálló.*

FAVOLA XIX.

Le Nùvole, e il Sole.

Oltre l' usáto bello e séreno

Lasciava il Sóle dell' onde il séno ;

Ma oscure Nùvole sorsero intórno,

Ed offuscárono il chiaro giòrno.

Il Sol pien d' ira, disse : “ Al mio rággio

Qual nuovo ostácolo vieta il passággio ?

Dunque un terréno denso vapóre

Sorge a confóndere il mio splendóre ?”

Quelle rispósero : “ Dall' umil suólo

Chi ci fe' ascéndere se non tu sólo ?”

Del mal che tánto ti dà torméto,

Se tu l' hai cérco, perchè ti lágni ?

Sol con te stésso fanne laméto.

FAVOLA XX.

Il Giorno, la Notte, e il Crepúscolo.

Vennero a fiera líte, e a cose estréme

Il Dì e la Nótte, insiéme.

Il Crepúscolo a giúdice fu elétto :

Ei si pose ad udírgli in grave aspétto.

Il Dì gridò : “ Costéi,

Nell' invérno s' usúrpa i dritti miéi”.

Sclamò la Nótte : “ Sáppi che costúì

Nell' està quasi tútto ei vuol per lúì”.

Il Crepúscolo disse : “ Omai lasciáte

Questa líte, e pensáte

Che, se farete i cónti, in capo all' áno,
Siete pari nell' útile e nel dánno”.

*Se fàssi tra congiúnti questióne,
Per lo piú tutti han tórto, ed han ragióne.*

FAVOLA XXI.

Il Lupo, e l' Agnello.

Mentre bevéva un Lupo ingórdo e río
A un ruscéllò, che a nói scorre vicíno,
Tirsi, piú sotto a lúi giugner vid' ío
Un innocénte, e cándido Agnellíno.
Ma tratto appéna un sórso ebbe il meschíno,
Che udì il Lupo gridár : “ Mi turbi il río”.
Ed éi : “ Com' esser può, se il cristallíno
Fónte dal labbro túo discende al mío ?”
Pur gli rispose il fiéro : “ Un mese o séi
Sóno, che m' offendésti”. — “ Allora io náto”,
Disse l' Agnél, “ non éra, e ciò non féi”. —
“ Dunque fu il padre túo”, soggiunse, e iráto
Sbranóllo. — O Tirsi ! *Ah ! contra i fórti*
Non val ragióne in povertà di státo.

FAVOLA XXII.

L' Ístrice, e la Volpe.

[La stessa in Prosa ; Parte Prima, Fav. XXII.]

“ Dal cammín son cosí lássò”,
Disse l' Ístrice, “ che appéna
Posso piú muovere il pássò”. —

“Credo bén”, disse la Vólpe,
 Che viaggiáva in compagnia,
 “Che l’ andár grave a te sia:
 Tale hai sélva d’ armi indósso,
 Che a portárle per un’ óra
 Stancherébbero un colósso.
 E perchè tanta fatica?
 Qui non v’ è gente nemíca
 Da far guérra, e da me pói
 Nulla céрто temer puói.
 Bada a mé: quando fra póco
 Troverém sicuro lóco
 Dove stár potrem la nótte,
 Là dei pórti in libertà,
 Di quel péso sollevárti,
 E con ágio riposárti”.
 Credè l’ Ístrice, e all’ albérgo
 Giunse appéna, che dal térgo
 Gittò i dárdi ond’ era armáto,
 E senz’ ómbra di sospétto,
 Sonnacchióso, affaticáto,
 Si sdraiò sopra di un létto.
 Lesta allór la Vólpe ría
 Accostóssegli pian piano,
 E, veggéndo che dormía,
 Lo sbranò senza contrásto,
 E ne féce un lauto pásto.

*Chi pentirsi non vorrà
 Di seguir l’ altrui consìglio,
 Guardi bén chi glielo dà.*

FAVOLA XXIII.

La Volpe, e il Topo.

Fra l' áuree favolétte, onde erudi
 Fedro l' antíca età, scritto lasciò,
 Che per un búco una Volpétta un dì,
 Smunta di fame, in un granáio entrò.
 E il cáso e la fortuna benedì,
 Che al suo bisógno aníca si mostrò,
 E tánto ella mangiò, tánto inghiottì,
 Che il vuoto véntre oltre il dover s' enfiò.
 Drizzò satólla al varco angústo il piè ;
 E di là dove entrár dato le fú,
 Provò fuori tornár, ma non potè.
 Un Tópo che passò, disse : “ A che piú
 Tenti, sorella, in ván ? Modo non v' è ;
 Mágra, se magra entrásti, uscir dei tú”.

FAVOLA XXIV.

La Volpe, e il Lepre.

Dopo che avéalo
 Beneficáto,
 E in urgentíssimo
 Cáso salváto,
 La Vólpe vídesi
 Da un Lépre sórdido
 Un dì tradír.
 A tal tristízia
 Da tútte ingiúrie
 Altre la mísera

Astiénsi, e dícegli :
 “ Vá ; mertí il títoło
 Di Lépre ingrátó !
 Me l' hái provátó :
 Tel póssó dír”.

*Non dássti nè piú réo, nè piú spietátó
 Di cui si mértá il títoło d' ingrátó.*

FAVOLA XXV.

La Volpe, il Cavallo, e il Lupo.

[La stessa in Prosa ; Parte Prima, Fav. XXV.]

Una Vólpe giovinétta,
 Ma prudénte, ma furbétta,
 Un Cavállo un dì vedéa,
 Che mai vísto non avéa.
 Ella tósto al Lupo córre,
 E in tal módo gli discórre :
 “ Là nel práto, non so quále
 Sta pascéndo un animále,
 Béllo, grásso, e per vivánda
 Che la sórte a noi quí mánda.
 Vieni méco che tu il véda,
 Poi si ténti farne préda”.

Vángo : il Lúpo s' avvicína
 Al Destriéro, e gli s' inchína,
 Poi gli pára : “ Mio signóre,
 Gli son úmil servitóre :
 Deh ! mi dica in cortesía
 Quale il nóme di lei sía,

Per trattár, com' è dovére
 Un sì nóbil forestiére". —
 " Il mio nóme ?" il Caval disse,
 " Chi mi cálza, melo scrísse
 Nella suóla sotto il piéde ;
 E chi légger sa, lo véde".

A tal díre la Volpétta,
 Che di fróde lo sospétta :
 " Legger", dísse, " non sapréi
 Senz' avér gli occhiali miéi".
 Ma quel Lúpo: " Non tu sóla,
 Ancor ío son stato a scuóla".
 Al destriér indi s' accósta,
 Che il suo piéde ben gli appósta,
 E sul céffo gli dissérra
 Tale un cálcio, che l' attérra,
 E gli spézza molti dénti.
 Sorge il Lúpo : a passi lénti
 Si rimbósca ; ma gli dísse
 Pria la Vólpe ch' ei partísse :
 " Tu sai légger : e mi páre
 Che ti póssa ben giováre,
 Ora ché quell' animále
 Un ricórdo in modo tále
 Ti scolpì sulla mascélla,
 Quale mái non si cancélla".

*Non si fidi chi è prudente,
 Alla cieca, della gente.*

FAVOLA XXVI.

Il Cignale, e l' Ásino.

Arruotáva un Cignál suoi dénti, e si
 Passa un Somáro, che a lui dice : “ A ché
 Un' opra fai, per quanto sémbra a mé,
 Ch' eseguir non dovrésti ora cosí ?
 Son lúnge i tuoi nemíci, e niuno ardi
 Finór di presentársi contro a té,
 Che pace ovúnque a spárgere si diè
 I doni suói, che pur diffuse quí”.

L' altro rispónde : “ Il fólle piú ne sá
 In sua magión, che il savio altróve, e fò
 Quel, che un' ómbra di critica non há.
 Credi tu fórse, che mentr' ío starò
 Degli avversárj a frónte, in libertà
 Il tempo di aguzzár le zánne avrò ?”

*Stolto è colui, che può
 Dispórsi a un' ópra, e a fàrlo attende il bréve
 Momento, in cui solo eseguir la déve.*

FAVOLA XXVII.

L' Ásino in Máschera.

Disse un Ásino : “ Dal móndo
 Voglio anch' ío stima e rispétto ;
 Ben so cóme”. E cosí détto,
 In gran mánto si serrò.
 Indi a' páscoli compárve
 Con tal pássò maestóso,

Che all' incógnito vistoso
 Ogni béstia s' inchinò.
 Lasciò i pràti, e corse al fónite,
 E a specchiàrsi si tratténne ;
 Ma sventúra ! non conténne
 Il suo giúbilo, e ragliò.
 Fu scovérto, e fino al chiúso
 Fu tra' fischi accompagnáto ;
 E il Somáro Mascheráto
 In provérbio a noi passò.

*Tu che bási del tuo mérito
 Veste spléndida sol fái,
 Taci ognór ; se no, scovérto
 Come l' Ásino sarái.*

FAVOLA XXVIII.

L' Amore, e il Tempo.

Su la spónða d' un fúme
 Si scontrárono un dì l' Amóre e il Témpo,
 E i due Númi immortáli
 Non so cóme obbliáte avéano l' áli.
 Piccola bárca al lido
 Eravi sì, ma di nocchiéro príva,
 Per traggítarli entrámbi all' altra ríva. —
 “ Oh ! ” volto Amóre al Témpo,
 “ Io passar ti farò ”, disse ; e sul rémo
 Atteggjóssi a vogár. Rápida l' ónda,
 E lontána era assái l' opposta spónða.
 Giunsero appéna alla metà, che, ansánte
 E mólle di sudóre,

Perdè le fôrze e si arrestò l' Amóre.
 A lui, stáncò, in soccórso
 Sottentrò il Témpo, e il résto
 Ei terminò del córso.
 Fin da quel giòrno a quéstò
 Patto fra lór si stabili, che Amóre,
 Da princípio, faria passàre il Témpo,
 E il Tempo pói faria passár l' Amóre.

FAVOLA XXIX.

La Volpe, il Cane, e il Gallo.

[La stessa in Prosa; Parte Prima, Fav. XXIX.]

Un pár d' amici véri,
 Il Gállo, e l' altro il Cáne,
 Voléan per vie lontáne
 Vedér lidi straniéri.
 Partíron in quell' óra,
 Che con ridénte aspétto,
 Dall' inámabil létto,
 Fuggía la bell' Auróra.
 In una sélva antíca
 Fur giúnti, quando in ciélo
 Stendéva il fosco vélo
 La nótte a' ladri amíca.
 Ad una quérce allóra,
 I nóstri viaggiatóri,
 Insín a nuóvi albóri
 S' avvisan far dimóra.
 Il Cáne sott' a quélla
 Ripóso e sonno prénde ;

Il Gállo in cima ascénde
A stár in sentinélla.

Tutto tacéa : soltáno
Quel vígile cantóre,
In quel nottúrno orróre,
Apriva il bécco al cánto.

L' ode una Vólpe, e pénsa : —
La sórte, se non sógno,
Inténde il mio bisógno,
Provvéde alla mia ménsa. —

E corre al Gállo in frétta :
Ma che farà ? salíre
Non può : sa ben mentíre :
Onde cosí l' allétta :

“ Tu come un cígno cánti ;
Che vóce ! pare un éco ;
Deh ! scéndi, e vieni méco
A stár alcun' istánti.

Sol úna canzonétta
Da té sentir vorréi,
E se cortése séi
Larga mercéde aspétta”.

Alla volpína lóde
Il Gállo non si fida.
E con tal dir confida
Punír frode con fróde :

“ Al tuo desír mi réndo ;
Ma un mio compágno désta,
Che là dorméndo résta,
A térra mentre scéndo.

Egli è cantór perfétto,
Non gállo, ma cappóne ;
E non ché una canzóne
Saprái, ma un bel duétto”.

La Vólpe presta féde
 A quel ch' ai denti giòva,
 E cerca e presto tróva
 Un áltro, che non créde.
 Ben tósto alla sua tána
 Coléi fuggir voléa ;
 Ma il Cán, che desto avéa,
 La ségue, prénde, e sbrána.

*L' igannatór felice
 Bensì ride talóra :
 Ma vién l' istante ancóra
 Che piánge l' infelice.*

FAVOLA XXX.

Il Cardellino.

Un Cardellino grato a un nocchiéro,
 Con lui fe' il giro del mondo intéro.
 Stette sull' áncore l' Europeo légno
 Presso le piágge d' Indico régno.
 Quivi volávano lungo la spónda
 Augéi, scherzándo tra fronda e frónda,
 E vestian piúme leggiadre assái,
 Piume in Európa non viste mái.
 Il Cardellino riguarda è góde,
 E aspetta il cánto, ma ancor non l' óde.
 Più giorni pássano ; tornano ancóra
 Gli augei per gli álberi tacendo ognóra.
 Il forestiéro si pone in tésta,
 Che d' Oltremáre moda sia quésta ;
 La moda piácegli : riede ove nácque,

E finchè visse, sempre si tacute ;
 Ed alla madre che lo rampogna :
 “ Del tuo silenzio non hai vergogna ! ”
 Tal solea grave risposta dare :
 “ È nova moda presa Oltremare ”.

*Quanti oggi trovansi fra noi messeri,
 Che il peggio tolsero dagli straniéri !*

FAVOLA XXXI.

Il Fanciullo, e le Lucciolette.

Mentre la notte già
 Fanciul per cupa via,
 Seco solea l' aiuto
 D' una lanterna prendere ;
 Ma poi ch' ivi ha veduto
 Più Lucciolette splendere,
 La lanterna lasciò,
 E a quelle si affidò.
 Dietro al lume volante
 Già franco il piede ha mosso ;
 Ma ché ? dopo un istante
 Precipitò nel fosso.
 Giurò fiere vendette
 Contro alle Lucciolette,
 Che, udendo i suoi lamenti,
 Espresser questi accenti :

*“ Si lagni di sè stesso,
 Se in mezzo a' guai si vede,
 Chi il certo aiuto ha omesso,
 Dando all' incerto fede ”.*

FAVOLA XXXII.

La Lucértola, e il Coccodrillo.

Una Lucertolétta

Dicéva al Coccodrillo:
 “ Oh quánto mi dilétta
 Di vedér finalménte
 Un della mía famiglia
 Sì grande e sì poténte !
 Ho fatto mille míglia
 Per venírvi a vedére.
 Sire, tra noi si sérba
 Di vói memoria viva ;
 Benchè fuggiám tra l' érba
 E il sassóso sentiére,
 In sen però non lángue
 L' onór del prisco sángue”. —
 L' anfibio ré dormíva
 A quésti compliméti ;
 Pur súgli ultimi accéti
 Dal sónno si riscósse,
 E addimandò chi fósse. —
 La parentéla antíca,
 Il cammín, la fáica,
 Quella gli tórna a díre ;
 Ed éi torna a dormíre.

*Lascia i grándi e i potéti
 Di sognár per paréti :
 Puoi cortési stimárli,
 Se dórmon mentre párli.*

FAVOLA XXXIII.

La Lucarina.

Gíva una Lucarína

Dicéndo ad ogni augéllo
 (Ah sémplíce augellína) :
 “ Io de' figli ho il più béllo ;
 Venítelo a vedére,
 Che vi darà piacére.
 Non áncò è ben piumóso,
 Ma è festóso, è scherzóso,
 Bécca, saltélla, ed há
 La grázia e la beltà :
 Venítelo a vedére,
 Che vi darà piacére” .
 Dicéalo ai buóni ognóra,
 Ed ai malvági ancóra.
 Più d' un augéllo andò,
 E il véro ritrovò.

Tornándo una mattína

L' ingénua Lucarína
 Da un cámpo semináto
 Del favorito míglío,
 Nel nído insanguináto
 Più non ritróva il figlio.

T' è cáro il ben che gódi ?

Guárda con chi lo lódi.

FAVOLA XXXIV.

Il Contadino, il Figlio, e l' Ásino.

[La stessa in Prosa ; Parte Prima, Fav. XXXIV.]

Sopra un lénto Asinél se ne venía
 Un Villán, curvo il térgo ed attempáto ;
 Il Figlio a piè facéagli compagnía ;
 E gíano insiéme ad un vicín mercáto.

Scontráro un passeggiér, che, al Padre vólto,
 Disse, forse per prénderne sollázso :
 “ La cosa non mi pár discreta mólto ;
 Mandare a piè quel póvero ragázzo !”

Il Vecchio vergognóssi, e fece il Fíglío
 Montare in sélla, e a piè prese il sentiéro ;
 Ma non erano andáti ancora un míglío,
 Incontrárono un altro passeggiéro,
 Che disse : “ Mal creato ragazzáccio,
 Che una forza tu séi certo si véde ;
 Di cavalcare hai cór dunque, asináccio,
 E il vecchio Padre túo mandare a piéde ?”

Il Padre allóra : “ Io vorrei púr conténto
 Rendere alfin ciascún per quanto póssó :
 Facciámo un' altra próva” ; e in quel móménto
 Dell' Ásino ambedúe montano addóssó.

Ma nuova génte incóntrano in cammíno,
 Che grída, e porge lór nuove moléstie :
 “ Guardate discreziòn ! quel bestiolíno
 Ha da portár due così grósse béstie !”

Grida il Vécchio : “ Oh che gente stravagánte !
 Eppure un' áltra ancór ne vo' prováre” :
 Smóntano a terra entrámbi, e scosso avánte
 L' Ásino a senno súo lasciano andáre.

Ecco novello inciampo ; e dir si sènte
 Qualcun che pássa : “ Io non conósko affè
 Di que' dúe, piú stordíta e sciocca génte ;
 Mandan l' Ásino scóssu, e vanno a piè ”.
 Il Vecchio allor gridò : “ Piú non ci résta
 Che portar nói quell' Ásin, ma sarèbbe
 Pazzía sì strána e sì solénne quèsta,
 Che l' Asin stéssu se la riderèbbe ”.

*Che concludiam? Che avér l' approvazione
 Di tutto il móndo, e star con esso in páce,
 Esséndo un' impossibil pretensione,
 Sarà meglio di fár quel che ci piáce.*

FAVOLA XXXV.

La Rana, e il Pesce.

Dalla cása paludósa

Sulla stráda un dì se n' esce
 Una Rána coraggiósa,
 E fa tánto che pur giunge
 Presso al már che non è lunge.
 Là s' asside, e vede un Pésce
 Che qual fórbice d' argéto
 Fende il líquido eleméto. —
 “ Ferma, férma ”, ella gridò,
 “ Teco in már venire io vó' :
 Se mio amíco esser prométti,
 Buona insiéme vita farémo ;
 Del nuotár tutti i precétti
 Già conósko, e il mar non témo.
 Ferma, aspétta, io vengo all' ónde ”. —
 “ Résta ”, il Pésce le rispónde :

“ Altri amici cercar puói ;
 Un ostácolo è fra nói
 D’ amistáde a stringer láccio,
 Tu ognor grácchi, io sempre táccio”.

*Amistà non dei speràre
 Ove oppósta indole appàre.*

FAVOLA XXXVI.

Il Leone, il Cavallo, la Cagna, la Locusta, e l’ Ásino.

Inferíva un treméndo temporále
 Nel bóscó, e ne scappáva ogni animále.
 Un Cavállo, una Cágna, un Asinéllo,
 E una Locústa uníti in un drappéllo
 Ad una grótta si ricoverárono,
 Ma che v’ éra il León non osservárono.
 Egli dormía. Quegli áltri si ristéttero
 Geláti, e un punto sól non si movéttero.
 Ma il povero Cavállo avea la tósse,
 E non potea tenérsi a quelle scósse.
 La Cágna d’ un suo cáne in gelosía
 Talóra a suo dispétto ne guaía.
 Alla Locústa sotto trapeláva
 Vulcánica scintílla, e la scottáva
 Sì, ch’ élla, che sentía bruciársi diétro,
 Saltáva, e non potéa restar in métro.
 Pel morto figlio, sebben si sforzásse,
 L’ Ásin non potea fàr che non ragliásse.
 In sómma non voléndo far romóre,
 Ne fero sì che si svegliò il signóre ;

Il qual colà vista la túrba accólta,
Quei míseri mangiòssi uno alla vólta.

*Ricórdami tal fávola
Il détto d' un autóre,
Che quattro cose non si pon nascóndere,
L' amor, la tósse, il fóco, ed il dolóre.*

FAVOLA XXXVII.

La Scímia, l' Ásino, e la Talpa.

“Érra”, dicea la Scímia, “chi natúra
E la sua provvidénza tanto lóda ;
Verso di nói mostróssi o ciéca o dúra :
Cóme ? non darci un pálmo almen di códa ?
Fino i Topi di códa ella ha provvísti ;
A noi sól manca ; ond' è che con malígnò
Ócchio ogni giòrno gli animali trísti
Ci guardan diétro, e poi ci fáanno un ghígnò”.

L' Asin rispónde : “ Io non la stímo niénte ;
A che mi vál ? perchè di ragazzácci
Con mille insúlti un stuolo impertinénte
Le spíne sotto quélla ognor mi cácci ?
È una disgrázia il non aver le córna :
Ah, son le córna pur la bella cósa !
Rimira il Búe, che n' ha la tésta adórna,
Che fáaccia alza sublíme e maetósa !
E Capri, e Agnélli, e s' altra inutil v' è
Bestia, di corna fia dunque guerníta ?
E non l' avrà una béstia come mé ?
Non me ne darò páce in fin che ho víta”.

Li udì una Tálpa, e lor gridò : “ Tacéte,
E per conoscer bén fin dove arríva

Vostra ingiusta follia, bestie indiscrete,
Guardate mé, che son di vista priva”.

*Chi viver vuol tranquillo i giorni súi,
Non conti quanti són di lui più lieti,
Ma quanti són più miseri di lui.*

FAVOLA XXXVIII.

Il Concilio dei Sorci.

[La stessa in Prosa ; Parte Prima, Fav. XXXVIII.]

Il gran Buricchio, il più treméndo gátto,
Era de' Tópi l' Áttila, il flagéllò ;
E già fatto n' avéa cotal macéllò,
Che quási il popol lóro era disfátto.
Un dì che quel crudél nella vicína
Campàgna er' ito a cáccia ai passerótti ;
Squallidi e trísti i Tópi infra le bótti,
Adunáron capítolo in cantína. —
“ Quì bisogna trovár qualch' espediénte”,
Il Decán cominciò : “ l' opinion mía,
Venerabili pádri, oggi saría
Al Gatto di segáre e l' únghia e il dénte”.

O poco o púnto applaudír s' intése
Questo progétto : allóra avendo alzáte
Vecchio Tópo le lunghe veneráte
Basétte, in aria gráve a parlar prése :
“ Io che son sémpre al ben público inténto,
Al collo del canín della Signóra
Vidi un sonáglio tintinnár, qualóra
Ei si movésse a passo présto, o lénto.

Éccovi col sonáglio il suo collàre :

Quésto attaccàre al Gátto ora conviéne ;
E quándo verso nói furtivo viéne
Quest' assassin, tosto udirem sonàre". —

“ Bravo ! brávo ! una státua in verità
Si mérita”, s' alzáa tutti gridándo :
“ S' attacchi tósto quel sonáglio”. Quándo
Un domandò : “ Ma chi l' attaccherà ?” —
“ Io no”. — “ No ? neppur ío”, risponde un áltro.
Un tézzo : “ Ed io nemmén”. Confusi e múti,
Chi di quà, chi di là, come venúti
Erano, si partir senza far áltro.

*Tutti son buóni a fare un bel progétto,
L' imbroglio stá nel métterlo ad effétto.*

FAVOLA XXXIX.

Il Corvo, e la Volpe.

Stava il Córvo sulla cima
D' una quérce in un boschétto,
Bezzicándo un formagétto
Che rubáto aveva prima.
Or rubárlo al Córvo spéra
Una Vólpe malandrína,
E pian píano s' avvicína
Sotto l' álbero dov' éra. —
“ Ehi !” gli dice, “ signoríno,
Pur ti védo ; alfin ritórni.
Dove fósti tanti giòrni ?
Quanto séi bello e caríno !

Alle pénne se il tuo cánto
 Corrispónde, oh te felice !
 Tu di quéste selve il vánto,
 Tu di lór sei la feníce”.

Tal favélla il Corvo ténta :
 Slarga il bécco, cantar créde ;
 Cade giù, nè se n' avvéde,
 La sua préda : essa l' addénta. —

“Questo”, intánto dice, “è mío”. —
 “Volentiér tel renderéi,
 Ma di lódi sazio séi ;
 Io nol són : tu cánta ; Addio”.

*Imparáte a non dar féde
 Ai bifrónti adulatóri ;
 Che, volpini ingannatóri,
 Vento véndono a chi créde.*

FAVOLA XL.

La Pécora, e lo Spino.

La pióggia, il tuón, la grándine
 Misti al fischiár del vénto
 Sonar facéan per l' áere
 Un órrido concénto.

Fuggia pel bóscó tñida
 In questa pártè e in quélla,
 Cercándo alcun ricóvero,
 Una smarríta Agnélla. —

“Vieni”, disse, “nascónditi”,
 Lo Spíno, “entro al mio grémbo :
 Ti cópro, quà non pénetra
 Il procellóso némbó”.

V' éntra la buóna Pécora,
 E fra le spíne intánto
 Tutto s' impáccia e intrícasi
 Il suo lanóso mánto.
 Dipoi cessáto il túrbine,
 Quando a partír s' apprésta,
 Sente lo Spín che présela
 Sì fórte per la vésta.
 Che uscir non spéra líbera
 Dall' unghie sùe rubélle,
 Se la lána non láschiavi,
 E forse ancór la pélle.
 Escita alfin col láceró
 Mánto, e graffiáta il térgo,
 Maledì piú del túrbine
 Quell' infedéle albérgo.

*Teméte, litigánti sventuráti,
 Più delle liti stésse gli avvocáti.*

FAVOLA XLI.

Il Figliolino del Padrone, e il Giardiniere.

Del patérno giardín
 Per le aiuóle odoróse
 Il pícciol Padroncín
 Cogliéa viole e róse.
 Ma con espérta mán
 Piánta, stérpa, recíde,
 Travagliándo il Villán.
 Guarda il Fanciúлло, e ríde. —
 “E a ché”, gli díce, “a ché,
 Buon Uóm, tanti sudóri?”

Il fertil suól da sè
 Écco prodúce i fióri". —
 “T’ ingánni ; anzi che fiór,
 Sénza le mie fátiche”,
 Gli rispóse il Cultór,
 “ Ti produrrébbe ortíche.

Ah ! perchè sia il terrén
 Di fiór cortese e lárgo,
 (Pénsaci per tuo bén)
 Di sudór lo cospárgo.

Tu púr, tu pur cosí,
 Fra quanti affãnni e stúdi
 Per esser sággio un dì,
 D’ uopo sarà che súdi !

Ma qual n’ avrái piacér,
 Mio cáro Padroncino,
 Se tánto io n’ hó in vedér
 Fioríto il mio giárdino !”

Simil a fértil suól

Ben è la nostra ménte :
Saggia sarà, ma vuól
Cultúra diligénte.

FAVOLA XLII.

La Lepre, e le Rane.

[La stessa in Prosa ; Parte Prima, Fav. XLII.]

La Lepre tímida,
 Che si doléva
 Della sua mísera
 Sóрте, dicéva :

“Io per corrèggere
 Il mio difétto
 Faccio il possibile,
 Ma senza effétto.
 E dovrò vívere
 Sempre in paura ;
 Chè all’ arte cédere
 Non vuól natúra.
 Mille perícoli
 Témo nel giòrno,
 Sempre sollécita
 Mi guárdo intórno ;
 Un’ ómbra, un trémuto
 Se véggio, o sénto,
 Il cor mi pálpita
 Già di spavénto”.
 Così lagnándosi
 Ella sovénte,
 Soléva vívere
 Mésta e dolénte.
 Ma pur insólito
 Cásò le avénne,
 Un dì chè al márgine
 D’ un lágo vénne :
 Nell’ ácqua saltano
 Tosto le Ráne,
 E si nascóndono
 Nelle lor táne.
 La Lépre attónita :
 “ Oh ! quanta génte”,
 Disse, “ al mio giúngere
 Paura sénte !

Fugge precipite,
 Or che mi véde!
 Di guérra un fúlmine
 Dúnque mi créde?"

Ma d' onde giúngele
 Tanto valóre?
Del suo più tímido
È d' altri il córe.

FAVOLA XLIII.

La Farfalletta, e il Fiore.

Farfallétta, i vanni adórna
 Di vaghíssimi colóri,
 Gíra, schérza, fúgge, tórna
 Fra l' erbétte, i frútti, e i fióri ;
 Scorre il práto, fende il póggio,
 Ma non fissa mai d' allóggio :
 Fior quanti érano, érbe, e frútti
 Conoscévanla già tútti.
 Quì accarézza, e páрте ; lássa
 Quà un sospír, là un guárdo, e pássa ;
 Officiósa, benchè in frétta,
 Più d' ogn' áltra farfallétta.
 Ve' però fortuna ingráta !
 Pur da un sól non era amáta :
 Ella intánto esser si vánta
 L' idolétto d' ogni piánta.
 Non so quál de' fióri un giòrno
 Di parlarle ebbe corággio :

“ Mentre vóli a noi dintórno
 Lusinghiéra nell’ omággio,
 Credi inváno ognun conténto
 Del tuo bréve compliménto.
 Non sperár, se non t’ arrésti,
 Che in alcúno amor si désti.
 Il fedél, l’ assiduo amánte
 Ad amár davvero inségna :
 Un amábile incostánte
 Ci divérte, e non c’ impégna’”.

*Se con mille i tuoi mométi
 Dividéndo ognor tu vái,
 Avrai mille conoscéti,
 E un amíco non avrái.*

FAVOLA XLIV.

Il Leone, la Capra, la Pécora, e la Giovenca.

Il León re d’ un paése
 Invitár volle cortése
 La Giovéncia coll’ Agnélla,
 E la Cápra destra e snélla,
 Seco a cáccia : grande onóre
 È l’ andár con tal signóre ;
 E dovévano spartire
 La lor préda con quel Síre ;
 Che promise, fè reále,
 Darne lóro parte uguále.
 Sol la Cápra un cervo prése
 Nella réte ch’ ella tése,

Ed allór che imbruna il giòrno
 Tutti esséndo di ritórno,
 Il Leóne di quel cérvò
 Fe' le párti ; indi protérvo
 Disse : “ A chí spartì si día
 Questa práma ; è dunque mia :
 Prendo l' áltra per ragióne,
 Che mi chiámo il re Leóne :
 Or la térza dar conviéne
 Al piú fórte ; onde a me viéne :
 E quest' última che avánza,
 Chi toccár avrà baldánza,
 Io lo strózzo immantinénte :
 Così díco ; e un ré non ménte” .
 A tal dír, le poveríne
 Sen' andár, le orecchie chíne,
 Con gran fáme, e con gran péna,
 A dormíre senza céna.

Le promesse dei signóri
Sono fróndi ch' han bei fióri,
Ma di rádo fanno il frútto :
Cade il fiór, svanisce tútto.

FAVOLA XLV.

Il Viaggiatore, e il Vento.

Nel bel mézzo di Gennáio
 Fea viággio non so chí ;
 Di gran guánti e doppio sáio
 Contra il fiédò si munì :
 Ma alla píccola sua tésta
 Largo alquánto il cappel gía,

E da un Vénto, che si désta,
 Gli è improvviso tratto via.
 Il cappél, quasi abbia piúme,
 Rota e términa nel fiúme. —

“ Oh cospétto ! ” il Viaggiatóre
 Disse al Vénto, e montò in fúria :
 “ Garbináccio traditóre,
 Fatto a mé cotale ingiúria
 Alcun Vénto non ha mái,
 E viaggiáto ho mille míglia
 Con cappél più largo assái.
 Tutta tútta la famíglia
 Sopra i mónti, e in mezzo all’ ónde
 Ho de’ vénti conosciúto,
 Nè il cappéllo ho mai perdúto ”.

Ride il Vénto, e gli rispónde :
 “ Gran ragión di tue queréle !
 D’ ignorár non hai tu scórno,
 Viaggiatór di mille míglia,
 Ch’ ove è rischio, ognor cautéle
 Contro a’ rischi il saggio píglia ;
 E che occórrer potea un giòrno,
 Comminándo alla buféra,
 Ciò che occórso ancor non t’ éra ? ”

*Non dir mái : “ Danni io non témo,
 Perchè ognór ne fui digiúno ” :
 Sei de’ rischi nell’ estrémo,
 Non teméndone nessúno.*

FAVOLA XLVI.

Le Scímie, e il Lucciolone.

[La stessa in Prosa ; Parte Prima, Fav. XLVI.]

Benchè fóssero alle spálle
 Dell' invérno i dì ridénti,
 Eran biáncchi e poggio e válle
 Di nottúrne bríne algénti.
 Or due Scímie, intirizzíte
 Per l' acúta aria nevósa,
 A ricóvero eran gíte
 Sovra piánta assai ramósa ;
 Ma sì trémano, che sónno
 Ritrováre ancor non pónno.

Quando : “ Al fóco”, grida, “ al fóco”,
 La più giòvane, accennádo
 Una siépe ; e sì gridádo
 Spicca un sálto, e corre al lóco
 Dove vívida favílla,
 Fra i cespúgli luccicánte,
 Ha feríto la pupílla
 Dell' afflíta vigilánte.
 L' altra ancór discénde, e all' ópra
 Denti e piédi : un buon fastélló
 Fan di sálci, e il póngon sópra
 All' ardénte carboncélló ;
 Nè vi mánca un po' di páglia,
 Perchè fiámma tosto ságliá.

Ecco entrámbe a terra chíne
 Con tal fórza soffiár déntro,
 Che non fan nelle fucíne
 Forse i mántici più vénto.

Muso intánto avean sì fátto
 Per la scárna guancia enfiáta,
 Che da Eráclito avrian trátto
 Senza sténto una risáta.
 Ma già sóffiassi da un' óra,
 Nè s' accénde il foco ancóra.
 Cangian páglia, cangian sálci,
 Al fastéllo aggiungon trálci : —
 “ Soffia, amíca, il legno è asciútto” ;
 Ma si sóffia senza frútto.
 Quando alfine entra in sospétto
 La men giòvane piú scáltra,
 Meglio guárda, e con dispétto :
 “ A che sóffi ?” dice all' áltra ;
 “ È un malnátò Lucciólóne,
 Ch' abbiám présò per carbóne” .

*Tal piú d' ún che sóffia, e il pétto
 Vuol da Apólline infiammátò,
 Per carbón prende un insétto,
 Perde il témpo, e gitta il fiátò.*

FAVOLA XLVII.

La Mosca, e il Moscerino.

Dall' infiammáte róte
 Fébo scotea sul suól l' estivo árdore,
 E il robústo aratóre
 Stava all' ársò terréno
 Col vómere tagliénte aprendo il séno ;
 Acceso in vólto, di sudor bagnátò,
 Col críne scompigliátò,

Curvo le spalle, il cigolante aratro
 Con una man preméa,
 Che col chino ginocchio accompagnáva ;
 E coll' áltra stringéa
 Pungolo acúto, e colla rozza voce,
 E coi colpi frequentí,
 Affrettava de' bóvi i passi lénti.
 Stava sopra l' aratro in grave vólto,
 Ed in ária importánte
 Una Mósca arrogánte,
 Ch' ór sull' irsúto térgo
 De' stanchi buói voláva,
 Ed óra al tardo aratro
 In frétta ritornáva ;
 E quási in alto affar tutta occupáta,
 Smaniánte ed affannósa
 Córre, rónza, s' adíra, e mai non pósa.
 Un Mosceríno intánto
 Passando ad éssa accánto,
 Le disse : “ E perchè mái
 Tanto súdi e t' affanni ? e cosa fai ? ”
 Rispose con dispétto
 Quell' arrogánte insétto :
 “ Nol védi ? è necessáριο il domandáre
 Qual importánte affare
 Ci occupi tútti adéssò ? ad ignorárlò
 Veraménte sei sólo :
 Non lo védi, balórdo ? Ariámo il suólo ”.
 A tal proposizióne rise per fíno
 Il píccol Mosceríno.

*È assai commune usanza
 Il credersi persona d' importanza.*

FAVOLA XLVIII.

La Spica, e il Papávero.

Già fluttuándo móbile
 Del máre al par dell' ónda
 Sopra terréno fértile
 La mésse arida e biónda.
 Sulle compágne ergévasi
 Altéra, e per l' apríca
 Ária la frónte grávida
 Scotéa matura Spíca.
 Cónscia del próprio mérito
 Mirò con torvo ciglio
 Presso di sè un Papávero
 Érgere il crín vermíglío ;
 E colle réste strídule
 Sferzándo all' áura il pétto,
 Parlò con rauco síbilo
 Pien d' íra e di dispétto :
 “ O dell' inérzia símbolo,
 Tu che col pígro umóre
 Togli al córpo ed all' ánima
 Il lor natío vigóre ;
 Padre di quel letárgico
 Torpór, che cosí fórte
 Sommerge i sénsi in stúpida
 Calma símíle a móрте :
 Come potésti náscere
 Di Cérere nel régno,
 Presso mé, che degli uómini
 Sono il migliór sostégno ?”

Quei replicò pacífico :

“ Non mi sprezzár, o suóra,
E le mire benéfiche
Della Natúra adóra :

Tu il sostégno, ed il bálsamo
È il sònno alla fatica.
Par che accánto ponéndoci
La Natúra ci dica :

“ *Mortáli, non lagnátevi
Delle misérie umáne,
Qualóra non vi mancano
Due cóse, — il Sònno, e il Páne ?*”

FAVOLA XLIX.

Il Cammello, e il Topo.

A pascoláre per un cámpo un giòrno
Era un Camméllo, e ad una gamba avvólto
Libero láccio strascinando già :
Quand' écco in quel contórno,
Per non so qual bisógna, un Topo è vólto,
Che il gibboso animál guarda e riguárda,
Il vago córso della fune spía ;
Resta alquánto perplésso,
E in aria grave pói dice a sè stésso : —
Nulla fe' mai di bén gente codárda ;
Oh che nóbile imprésa,
Se in séno del mio búco
Un Camméllo io condúco !
Cérto che s' io tant' óso,
Sarò fra tutti i tópi il piú famóso. —

Disse, e accintosi all' ópra,
 La fune affèrra e tíra :
 Quéllo naturalménte
 Dócile e compiacénte
 Ov' è trátto si gíra,
 E va via vía seguéndo.
 Sudava il Tópo in quel lavór treméndo ;
 Ma della glória, che n' avrà, l' idéa
 Tutto con gran piacér soffrir gli féa.

Giungon del búco all' órlo ;
 E l' eróe condottiéro
 Entra del peso della fune altéro,
 E va gridándo a questo tópo e a quéllo :
 “ Loco, loco, compágni, ecco un Camméllo”.

Gli sfórzi allor raddóppia,
 Si contórce, si stróppia,
 S' impaziénta, s' adíra,
 E tíra, e tíra, e tíra ;
 Io non so cóme non perdésse i dénti. —

“ O stólido ! che ténti ?”

Disse il Camméllo alfin, che il váno scórse
 Disegno di colú ; “ gran pórtá fórse
 Può questo búco divenir ? poss' ío
 La mole impiccolír del corpo mío ?”

*Quanti Tópi il móndo ha visti
 Ne' sognánti Progettísti !*

FAVOLA L.

L' Amore, e l' Interesse.

[La stessa in Prosa; Parte Prima, Fav. L.]

L' Interésse con l' Amóre
 Si trováro un tempo uníti
 Nella cása d' un Signóre
 Tra mill' áltri favoríti.
 Quel facéva la ragióne
 Dell' uscita e dell' entráta :
 Del piacére al suo Padróne
 Servia l' áltro a cameráta.
 A giocáre alla bassétta
 Un dì míseri tra lóro.
 L' Interésse il banco accétta ;
 Fa ad un láto un monte d' óro.
 Pone alcúni suoi quattríni
 Lesto Amór su certe cárte :
 Ma sa bén, per far bottíni,
 L' Interésse usar dell' árte.
 Resta Amóre in un moménto
 Senza un sóldo, e disperáto
 Vuol rifársi dell' argénto,
 Che sí mále avea giocáto.
 Sovra un Ásso ei tutto métte,
 Tutto quel che gli restò ;
 Anche l' Árco, le Saétte,
 E il Turcásso vi lasciò.
 Poveríno ! infin le Pénne
 Vi perdétte a poco a póco ;
 Spoglio in sómma gli convénne
 Con rossór partir dal giòco.

L' Interésse, oh ! che cervéllo !
 Vuol l' usúra del guadágno,
 Onde stúdia a farsi bello
 Con le spóglie del compágno.
 E con l' Áli, e col Turcássó
 Va pel móndo a suo piacére,
 E si móstra agli atti, al pássó,
 Franco Aligero ed Arciére.
 Molti il fáto ancor non sánno ;
 Quindi alcúno se lo véde
 Non s' accórge dell' ingánno,
 E sovénte Amor lo créde.

FAVOLA LI.

Il Fanciullo, e la Vespa.

Un vispo Fanciullíno,
 Che appena il suól con fermo piè segnáva,
 Se ne gía saltellándo entro un giardíno,
 E tra' fióri e tra l' érbe egli scherzáva.
 Una Véspe doráta,
 D' acuto dárdo armáta,
 Si libráva sull' áli
 Entro il vérde soggiórno,
 E s' aggiráva al Fanciullíno intórno.
 Al lúcido colóre,
 Dell' óro allo splendóre,
 Onde brilláva il fraudolento insétto,
 L' ávido Fanciullétto
 Di farne préda subito s' invógliá ;
 Tósto per l' aria vuóta
 La cava mán velocemente róta

Diétro del susurránte Animalétto ;
 Ma cade il cólpo inváno,
 E la Véspa di là vola lontáno.
 Ratto la ségue il Fanciullíno ; ed élla
 Per l' áere agile e snélla
 In mille giri e mille si rivólge,
 E alfin stánca si pósa
 Sul molle sén d' una vermíglia rósa.
 Il Fanciullíno atténto,
 Tácito, e lento lénto
 Sulla punta de' piè lieve cammína,
 E a léi già s' avvicína :
 Rapida allór la máno
 Sopra del fiór sospínge,
 E la rosa e la Véspa insieme strínge.

La Vespa iráta allóra,
 Tratto súbito fuóra
 L' ascóso ago pungénte,
 La tenerélla incauta mán trafigge
 Con feríta cocénte :
 Inalza al Ciél le strída
 Smaniante il Fanciullín chiedendo aiúto,
 E cade sopra il suól quasi svenúto.

*Giovinetti inespétti, che corréte
 Dietro un desír che bén non conoscéte,
 Apprendéte, apprendéte,
 Che de' più bei piacér sovente in séno
 Sta nascóto il veléno.*

FAVOLA LII.

La Corte del Re Leone.

Volle un giòrno il Leone

Tutta quánta conóscer quella génte
Di cui il Ciél l' avéa fatto padróno.

Non fu sélva orrida e oscúra,
Che non fóssene avvisáta ;

Circoláva una scrittúra
Da Sua Lionésca Maestà firmáta,
E lo scrítto dicéva : —

Che per un mese intéro il Re tenéva
Corte plenária, e principiár dovéasi
Da un bello e gran festíno,

Dove un céрто períto Bertuccíone
Dovea ballár vestíto da Arlecchíno. —

In tal maníera il Príncipe spiegáva
La sua poténza al pópolo soggéto :
Ma ecco omái che la gran sála è piéna.
Che sála ! Oh Dío, che sála !

Ella era ánze un orribile macéllò,
Sanguinóso, e feténte

A tal ségno, che l' Órso
Non potendo soffrír quel tetro avéllò,
Il naso si turò, poco prudénte.

Spíacque il riméδιο : il Ré forte irritáto
Mandò da Ser Plutóne

Il Signor Orso a fàr il disgustáto.

Lo Scimiótto approvò

Quésta serverità,

E di Súa Maestà

La cóllera lodò,

Lodò la regia bránca, e della sála
 Disse cose di fuóco, e quell' odóre
 Sovra l' ambra esaltò, sopra ogni fióre.
 Ma questa adulaziòn troppo scempiáta
 Fu dal Príncipe accórto
 Ben présto gastigáta :
 Già lo sfacciáto adulatóre è mórto.
 La Volpe éragli accánto. —
 “Or bén”, le disse il Sire :
 “Dímmi, che ne di' tú? parlami chiáro ;
 Tu védi, io non voglio éssere aduláto”. —
 La Volpe allór: “Sua Maestà mí scúsi,
 lo son molto infreddáta, e l' odoráto
 Ho perso affatto ;
 Ond' io a giudicár atta non sóno,
 Se questo odóre sia cattívo o buóno”. —
 Di tal rispósta il Ré fu soddisfatto.

*Voi che in Córte vivéte,
 Appréndete, apprendéte ;
 Non siáte troppo apérti adulatóri,
 Nemmén troppo sincéri parlatóri ;
 E se volete alfin passarla nétta,
 Una scúsa o 'l silénzio
 Sarà sempre per vói buona ricétta.*

FAVOLA LIII.

Il Villano, che trova un Tesoro.

Un Villáno, che vivéa
 Col lavóro giornaliéro,
 Altro al móndo non avéa
 Che una cása, o a dir piú véro,
 Che un ben mísero tugúrio,
 Detto Ostél del Mal-augúrio.

Questo nóme gli era dáto,
 Perch' esso éra mal sicúro :
 Era tútto scassináto ;
 Screpoláto era ogni múro ;
 E la bócca non di rádo
 Esso apría per dire : “ Io cádo”.

Il Padrón di ristorárló
 Non avéa modo, o diségno,
 E credea col puntellárló
 Or con quéstó, or con quel légno,
 Di potér tenerlo in piéde,
 Finchè andásse ad altro eréde.

Ma succéssegli, che un giòrno,
 Che affannáto dal lavóro
 All' ostéllo ei fe' ritórno,
 Per confórto e per ristóro,
 Lo trovò bello e sedúto ;
 Trovò, *idést*, ch' era cadúto.

Diede allóra nelle smánie
 Nel vedér casa e puntélli
 In un fásccio : cose stránie
 Disse, e svélsesi i capélli ;
 E tenéndo gli occhi bássi,
 Pianse un pézzo su que' sássi.

Mentre estático egli tiéne
Fisse e immóbili le ciglia
In que' sássì, a scórger viéne
Con sorprésa e maravíglia
In quell' órrido rottáme
Una péntola di ráme.
La scopérchia pien di spéme,
E in vedér quel che contiéne,
Più non mórmora, e non géme,
E felice egli si tiéne: —
Nell' ostéllo, ch' è cadúto,
Ha trováto il proprio aiúto.
Di monéte tutte d' óro
Quella péntola era piéna ;
E il Villán senza lavóro
Vita plácida e seréna
Menò pói con largo vítto,
Che poc' ánze era sì afflíto.
Quante vólte quel che páre
Un flagéllo, una disgrázia,
È un favór particoláre,
Un gran béne, ed una grázia.
*Per qualúnque mál gli avvénga,
A smarrirsi alcun non vénga.*

FAVOLA LIV.

I Lupi, e le Pécore.

Per molti sécoli
In sulla térra
Tra Lupi e Pécore
Durò la guérra.
Alfine fécerò
Tra lor la páce,
Pace durévole,
E non falláce.
Tutti gli artícoli,
E tutt' i pátti
Con ogni fórmula
Erano fátti.
Eran recipróchi
I lor vantággi,
E si mandárono
Entrambi ostággi.
Avean le Pécore
I Lupicíni ;
I Lupi avévano
I lor Mastíni.
Allor trespávano
Le Pecoréllé
Nei verdi páscoli
Sicure, e snéllé :
L' onda bevévano
Di chiara fónte,
E s' aggirávano
Al piano, al mónte ;

E sulle mórbide
 Frondose rive
 Si riposávano
 All' ombre estíve.

Ma fu brevíssima
 Si lieta sórte,
 E la scontárono
 Colla lor móрте.

I Lupi crébbero
 Pria pargolétti,
 E alfin si vídero
 Lupi perfétti.

E, mentre stávano
 Lunge i pastóri,
 Strozzar le mísere,
 Qual traditóri ;

E s' imboscárono
 Lieti e contétti,
 Seco portándole
 Ai lor parétti,

I quali accólsero
 I figli ládri,
 Come degníssimi
 Dei loro pádri.

E questi pérfidi
 Miser' a bráni,
 Mentre dormívano,
 Prima i lor Cáni.

O voi che fáculi
 A creder siéte,
 Da questa fávola
 Or apprendéte,

*Che per nascóndere
 Lor artifici
 Molti si fingono
 Sinceri amici.*

FAVOLA LV.

Le Bolle di Sapone.

Un Fanciullín scherzévole,
 A trastullársi inténto,
 Getta il sapóne e l' ágita,
 In púra onda d' argénto.
 Sciolto e battúto, ammóntasi
 In spúma biancheggíante,
 Che nel viscóso cárcere
 Racchiúde l' aere erránte.
 Sottíl cannélló immérgevi;
 Fra i lábbri indi l' aggíra,
 E il fiáto tenuíssimo
 Soaveménte spíra.
 Sténdesi l' onda dúttile
 Al lénto urto gentíle,
 Céde, s' allárga, e piégasi
 In glóbo ampio e sottíle.
 Dal túbo allora spíccasi,
 Nuóta dell' aere in séno,
 Spínto dai lievi zéfiri
 Nel líquido seréno.
 Del sóle il raggio trémulo,
 Mentre lo fére e indóra,
 Sull' ónda curva e móbile
 Vária scherzando ognóra.

Spiegándo ora il settémplice
 Misterioso lémbó,
 Forma improvvisa un' íride
 Sul cúrvo ondoso grémbo ;
 Or come in spécchio nítido
 In breve spázio strétti
 Confusaménte píngonsi
 I circostánti oggétti.

Lievi rotár si mírano
 Sui trémuli cristállí
 Le tórri, i tétti, gli álberi,
 I monti, e insiém le vállí.

Un Fanciullín piú sémplíce,
 Cui 'l giòco è affatto ignóto,
 Vi ferma l' ócchio attónito,
 Fiso lo guárda e immóto.

Rotar per l' ária míralo
 Senza sapér che sía ;
 Tosto d' avérlo invógliasi,
 Toccárlo già desía.

Ondéggia il globo lúcido,
 Or sále, ora dechína ;
 Rátto il Fanciúlo séguelo,
 A lúi già s' avvicína :

De' piedi in púnta drízzasi,
 Le mani in álto sténde
 Quanto piú puóte, ed ávido
 Già quasi il tócca e prénde.

Impaziente lánziasi
 Ver lúi con lieve sálto,
 Ma l' aria urtáta célere
 Lo risospíngé in álto.

S' infiamma allór piú férvido
 Il Fanciullétto, il vólo

Fiso ne ségue, ed éccolo
 Cala di nuóvo al suólo.
 Corre il Fanciúl, che pérderlo
 Un' altra vólta téme,
 E fra l' ansióse ed ávide
 Pálme anelante il préme.
 Ma tocco appéna pérdesi,
 Sparísce in aer váno,
 Scóppia, e sol góccia sórdida,
 Lascia al Fanciúllo in máno.

*Uomo ambizioso e cúpido,
 Che sádi in seguitáre
 Un bén che lusingándoti
 Sì bél da lungi appáre ;
 Quando sarái per stringerlo
 In sul fatál moménto,
 Deluso allóra e stúpido
 Stringerai sólo il vénto.*

FAVOLA LVI.

Il Topo Romito.

Quando l' invérno nel cantón del fóco
 La Nonna mía ponévasi a filáre,
 Per trattenermi séco in fésta e in giòco,
 Mi soleva la séra raccontáre
 Cento e cénto novélle grazióse,
 Piene di stráne e di bizzárre cóse.
 Or le ranóccchie contro i tópi armáte,
 Del lúpo, della vólpe i fatti, i détti,
 Le avventure dell' órco e delle fáte,
 E le búrle de' spiriti follétti,

Narrar sapéa con sì dolci maniere,
 Ch' io non capiva in mé dal gran piacére.

Or mia Nónna sovviénmi che una vólta,

Dopó averla pregáta e ripregáta
 Con mille dolci nómi, a me rivólta,
 Alfine aprì la bocca súa sdentáta,
 Prima sputò tre vólte e poi tossì,
 Indi a parláre incominciò così :

“ C' era una vólta un Tópo, il qual bramóso
 Di ritrarsi dal móndo tristo e ríto,
 Cercò d' un santo e plácido ripóso,
 E alle cose terréne disse Addío ;
 E per trarsi di lóro assai lontáno,
 Entrò dentro d' un cácio Parmigiáno.

E sapéndo che al Ciél poco è gradíto
 L' uom che si víve colle mani al fianco,
 Non stava punto in ózio il buon Romíto,
 E di lavorar mái non era stáncó,
 Ed andáva ogni giòrno santaménte,
 Intorno intórno esercitándo il dénte.

In pochi giòrni egli distése il pélo,
 E grasso diventò quanto un guardiáno. —
 Ah ! son felíci i giústi, e amico il Ciélo
 Dispénsa i suoi favóri a larga máno
 Sopra tutto quel pópolo devóto,
 Che d' esser suo fedéle ha fatto vóto. —

Nacque intanto fra' tópi in quella etáde
 Una fiera e terríbil carestía ;
 Chiuse eran tútte ne' granai le biáde,
 Nè di sussistér si trovava vía,
 Chè il crudel Rodilárho d' ogn' intórno
 Minaccioso scorréva e notte e giòrno.

Onde fúron dal público mandáti,
 Cercando áita in questa páрте e in quélla,

Col sacco sulle spalle i deputati,
 Che giunser del Romito anco alla cella ;
 Gli fecero un patético discorso,
 E gli chiesero un poco di soccorso.

“ O cari figli miei ’, disse il Romito,
 ‘ Alle mortali o buone o ree venture
 Io più non penso, ed ho dal cor bandito
 Tutti gli affetti e le mondane cure :
 Nel mio ritiro sol vivo giocondo ;
 Onde non mi parlate più del mondo.

Povero e nado cosa mi può fare
 Un solitario chiuso in queste mura,
 Se non in favor vostro il Ciel pregare
 Ch’ abbia pietà della comun sventura ?
 Sperate in Lui, ch’ Ei sol salvar vi può ’.
 Ciò detto, l’ uscio in faccia a lor serrò”. —

“ O cara Nonna mia”, le dissi allora,
 “ Il vostro Tópo è tutto Fra Pasquale,
 Che nella cella tacito dimora,
 C’ ha una pancia sì grossa e sì badiale,
 Che mangia tanto e predica il digiuno,
 Che chiede sempre, e nulla dà a nessuno”. —

“ Táci”, la buona Vécchia allor gridò,
 “ O tristaréllo, e chi a pensare a male
 Contro d’ un religioso t’ insegnò,
 Ed a sparlare così di Fra Pasquale ? —
 Oh mondo tristo ! oh mondo pien d’ inganni !
 Ah, la malizia viene avanti gli anni ! —

Se ti sento parlar più in tal maniera,
 Vo’ che tu veggia se sarà bel gioco”. —
 Così parlò la Vécchia, e fe’ una cera,
 Che, a dirla schietta, la mi piacque poco :
 Ond’ io credei che fosse prudenziale
 Lasciar vivere in pace Fra Pasquale.

FAVOLA LVII.

La Gallina, e i Pulcini.

Or che siéte satólli,
 E ch' ío su quest' erbóso
 Molle césपो mi póso,
 Íte", disse a' suoi Pólli
 La Gallína, " a dipórto
 Íte, o figli, nell' órto".

Con pipilár giulívo
 Sen vánno ; e giunti appéna,
 Un già raspa l' aréna,
 Un s' ascónde furtívo,
 Un saltélla, un svolázza :
 Ciascún già si sollázza.

Quand' écco palpitánte
 La Mádre a sè li chiáma.
 E: " Quà quà, figli", escláma
 Con vóce gracidánte ;
 " Quà quà, figli, tornáte,
 Affrettáte, voláte".

Vólgonsi que' Pulcini
 Dicéndo : " E donde quésto
 Richiámo sì moléstó?"
 Pur prónti i poveríui,
 Benchè non senza duólo,
 Tornano a léi di vólo.

La Chióccia allór disténde
 L' ali, e sótto li tíra
 Ben tútti : alfin respíra.
 Ma il perchè non s' inténde

Da' figli ancóra ; ed élla
 Così ad éssi favélla :

“ Da períglío mortále
 D' avervi trátti io spéro ;
 E se voléte il véro
 Scoprir, fuor di quest' ále
 Spignete il guárdo, e quéllo
 Miráte errante augéllo.

Voi nol vedéste : è desso,
 È il Nibbio traditóre.
 Ancor mi tréma il córe
 Dallo spavénto opprésso :
 Ei v' adocchiò lontáno ;
 Ma, grazie al Ciélo, in váno.

Oh come ha il piéde, il róstro,
 Fiero, adúnco, sanguíno !
 Quanto há l' ócchio maligno ! —
 Il gran nemíco vóstro,
 Figli, omai conoscéte,
 E a fuggírlo apprendéte. —

Ecco al guárdo ei s' invóla.
 Qualche Pulcín malnátó,
 Reniténte, ostináto,
 Céрто a ghermírsi ei vóla.
 Ma voi sicúri in páce
 Ite ór dove vi piáce”.

*Quanti máli e perigli
 Scopre l' ócchio patérno,
 Che voi prendéte a schérno,
 O non vedéte, o figli ! —
 E il perchè si rintráccia ? —
 Ah, s' ubbidisca e táccia.*

FAVOLA LVIII.

La Farfalla, e la Nòttola.

Stanca una Farfallétta
L' ali raccóglie, e pósa
D' una vermíglia rósa
Su la trémola vétta ;
E allór la nótte in ciélo
Stendéva il bruno vélo.

Ella pur áncò désta
Gli occhi solléva, e i tánti
Astri fissi ed erránti
A contemplár s' arrésta,
E l' álta ossérva imménsa
Azzurra vólta ; e pénsa : —

Dell' età nóstra è vánto,
Ch' óggi filosofésse
Sien le Farfálle anch' ésse. —
Dúnque — ella pénsa, e intánto
Dice : “ Áh, móndi son quélle
Che a mé sembrano stéllé.

Ma, come quì tra nói,
E mári, e vállí, e mónti,
Ed érbe, e fióri, e fónti
Colà vi saran pói ?
O, tánti e sì gran móndi
Fien desérti e infecóndi ? —

No céрто : ed animáli
Vi sóno ; e bianche, e giállé,
Vario-pínte Farfálle
A nói in tutto uguáli.
Ah che miráre io brámo !
Quasi diréi ch' io l' ámo”

Così per mondi ignóti,
 Ch' e' pár ch' essa li véggia,
 Col suo pensier passéggia;
 E i perigli mal nóti
 Le sóno, ond' essa è cínta,
 Onde vedrássi estínta.
 Già di léi viéne a cáccia,
 Già l' assále una sózza
 Nóttola, e se l' ingózza,
 Mentre di móndi in tráccia
 Va del ciél su la vólta,
 Nè a sè pensa la stólta.

O Farfallétta mía,
 E che mái ne consígli? —
Che a' suoi próprj perigli,
Che a sè, si pénsi in pria;
E che allór poi si puóte
Cercár di cose ignóte.

FAVOLA LIX.

Gli Occhi Azzurri, e gli Occhi Neri

A contésa eran venúti

Gli Occhi Azzúrri e gli Occhi Néri. —

“Occhi Néri, fieri e mésti”. —

“Occhi Azzúrri, non sincéri”. —

“Color brúno, color mésto”. —

“A cangiár l' Azzurro è présto”. —

“Siamo immágne del Ciélo”. —

“Siamo faci sotto a un vélo”. —

“Occhi Azzúrri hau Pállà e Giúno”. —

S' avrian détte anche altre cóse.

Ma fra lóro Amor si póse,
Decidéndo tanta lite
In tai nóte, che ha scolpíte
Per suo cénno un Pastor Fido
Sopra un códice di Gnido :

*“ Il primáto in questi o in quélli
Non dipénde dal colóre ;
Ma quegli Ócchi son più bélli,
Che rispóndono più al córe ”.*

I N D I C E

DELLE FAVOLE, E DEGLI AUTORI DA CUI
SON TRATTE.



PARTE I.

FAVOLE IN PROSA.

FÁVOLO		Page
I.	Il Cane A'vido, - - - Favole Morali.	3
II.	La Cerva, - - - Favole Esopiane.	3
III.	Il Ladro, e il Cane, - - - Favole Morali.	4
IV.	Il Cerbiatto, e il Cervo, - - - Favole Esopiane.	4
V.	Il Ragno, e la Rondine, - - - Zaccaria.	5
VI.	La Rana, e il Bue, - - - Favole Morali.	5
VII.	La Lúcciola, e il Vermicello, - - - Cesarotti.	6
VIII.	Il Cane di Campagna, e i Cani della Città, Zaccaria.	6
IX.	Lo Sparviere, e l' Uccellatore, - - - Marconi.	7
X.	Il Cieco, e lo Stópio, - - - Favole Morali.	7
XI.	Il Lúpo e la Volpe in giudizio, innanzi alla Scímia, - - - Favole Morali.	8
XII.	Il Fanciullo, e i Pastori, - - - Anónimo.	8
XIII.	L' A'sino, il Leone, e il Gallo, - - - Marconi.	9
XIV.	Il Gatto, e i Topi, - - - Favole Esopiane.	10
XV.	L' Infelice e la Morte, - - - Marconi.	10
XVI.	Il Pastore, e il Mare, - - - Favole Esopiane.	11
XVII.	Mercúrio, e il Contadino, - - - Marconi.	12
XVIII.	L' A'sino, e il Cavallo, - - - Visái.	12
XIX.	La Gatta, e il Gattino, - - - Manzoni.	13
XX.	Il Pastore, e la Gréggia, - - - Marconi.	14
XXI.	Il Sórcio Viaggiatore, - - - Roberti.	14
XXII.	L' I'atrice, e la Volpe, - - - Firenzuola.	15
XXIII.	L' A'quila, e la Biscia, - - - Cesarotti.	16
XXIV.	L' A'sino, e la Lepre, - - - Marconi.	16
XXV.	Il Ragno, e il Bigatto, - - - Fabri.	17
XXVI.	La Volpe, il Lupo, e il Mulo, - - - Novelle Antiche.	18
XXVII.	Il Fuoco, l' A'cqua, e l' Onore, - - - Gozzi.	19
XXVIII.	Il Cane invitato, - - - Favole Esopiane.	19
XXIX.	I Tre Pesci, - - - Firenzuola.	20
XXX.	La Volpe, il Gallo, e i Cani, - - - Fabri.	21
XXXI.	Il Demónio, e la Vécchia, - - - Marconi.	22
XXXII.	Il Cervo, - - - Monterossi.	22
XXXIII.	I Garófani, la Rosa, e la Viola-Mámmola, Gozzi.	23
XXXIV.	Il Contadino, il Figlio, e l' A'sino, - - - Visái.	24

		Page
XXXVI.	Un Padre, e tre Figli. - - - -	<i>Visdi.</i> 26
XXXVII.	La Scímia, e l' Oriuolo, - - - -	<i>Anónimo.</i> 27
XXXVIII.	<i>Il Concilio dei Sorci,</i> - - - -	<i>Marconi.</i> 28
XXXIX.	Il Pittore, - - - -	<i>Gozzi.</i> 29
XL.	Il Gámbero, e la Volpe, - - - -	<i>Rossetti.</i> 30
XLI.	I due Matti, - - - -	<i>Manzoni.</i> 31
XLII.	<i>La Lepre, e le Rane,</i> - - - -	<i>Marconi.</i> 32
XLIII.	Il Tagliatore di Legna, e la Scímia, - - - -	<i>Firenzuola.</i> 33
XLIV.	La Zanzara, e la Lácciola, - - - -	<i>Gozzi.</i> 34
XLV.	Il Lavoro, la Salute, e la Contentezza, - - - -	<i>Rota.</i> 35
XLVI.	<i>Le Scímie, e la Lácciola,</i> - - - -	<i>Firenzuola.</i> 37
XLVII.	Il Rosignuolo, e il Cúculo, - - - -	<i>Forteguerra.</i> 38
XLVIII.	Le Pere, - - - -	<i>Gozzi.</i> 40
XLIX.	Gli Animali in Pública Penitenza, - - - -	<i>Marconi.</i> 41
L.	<i>L' Amore, e l' Interesse,</i> - - - -	<i>Gozzi.</i> 44
LI.	Il Sole, e il Ghebro, - - - -	<i>Cesarotti.</i> 46
LII.	Il Garófano, - - - -	<i>Gozzi.</i> 47
LIII.	Il Gámbero, e l' Uccello Aquático, - - - -	<i>Firenzuola.</i> 49
LIV.	La Nébbia, e i tre Astrólogi, - - - -	<i>Gozzi.</i> 51
LV.	L' Onore, e il Mérito, - - - -	<i>Cesarotti.</i> 54

PARTE II.

FAVOLE IN VERSI.

FÁVOLA I.	Il Fiore, e la Róvere, - - - -	<i>Bertóla.</i> 61
II.	Il Leone Debitore, - - - -	<i>De Rossi.</i> 61
III.	<i>Il Ladro, e il Cane,</i> - - - -	<i>Favollette Morali.</i> 62
IV.	Il Lupo, e il Pastore, - - - -	<i>De Rossi.</i> 62
V.	Le due Spighe, - - - -	<i>De Rossi.</i> 63
VI.	<i>La Rana, e il Bue,</i> - - - -	<i>Grillo.</i> 63
VII.	L' Uomo, e il Cavallo, - - - -	<i>Algarotti.</i> 64
VIII.	Due Tori, e un Cane, - - - -	<i>Algarotti.</i> 65
IX.	<i>Lo Spurciere, e l' Uccellatore,</i> - - - -	<i>Grillo.</i> 65
X.	La Gioventù, e il Piacere, - - - -	<i>De Rossi.</i> 66
XI.	Il Gatto, e il Formággio, - - - -	<i>Roberti.</i> 66
XII.	<i>Il Fanciullo, e i Pastori,</i> - - - -	<i>Pignotti.</i> 67
XIII.	Il Toro, il Cavallo, e la Volpe, - - - -	<i>De Rossi.</i> 68
XIV.	Il Cane, e la Sorte, - - - -	<i>Algarotti.</i> 68
XV.	<i>L' Infelice, e la Morte,</i> - - - -	<i>Pignotti.</i> 69
XVI.	La Vite, e il Potatore, - - - -	<i>Bertóla.</i> 70
XVII.	Il Pino, e il Melo-Granáto, - - - -	<i>Bertóla.</i> 70
XVIII.	<i>L' A'sino, e il Cavallo,</i> - - - -	<i>Passeroni.</i> 71
XIX.	Le Nùvole, e il Sole, - - - -	<i>Chiappa.</i> 73
XX.	Il Giorno, la Notte, e il Crepúscolo, - - - -	<i>Algarotti.</i> 73
XXI.	Il Lupo, e l' Agnello, - - - -	<i>Gatti.</i> 74
XXII.	<i>L' Pstrice, e la Volpe,</i> - - - -	<i>Bondi.</i> 74
XXIII.	La Volpe, e il Topo, - - - -	<i>Frugoni.</i> 76
XXIV.	La Volpe, e il Lepre, - - - -	<i>Algarotti.</i> 76
XXV.	<i>La Volpe, il Cavallo, e il Lupo,</i> - - - -	<i>Grillo.</i> 77
XXVI.	Il Cinghiale, e l' A'sino, - - - -	<i>Orsini.</i> 79

		Page
XXVIII.	L' Amore, e il Tempo. - - -	Bondi. 80
XXIX.	La Volpe, il Cane, e il Gallo. - - -	Grillo. 81
XXX.	Il Cardellino. - - -	Bertola. 82
XXXI.	Il Panciullo, e le Lucciolette. - - -	Bertola. 84
XXXII.	La Lucertola, e il Coccodrillo. - - -	Bertola. 85
XXXIII.	La Lucarina. - - -	Bertola. 86
XXXIV.	Il Contadino, il Figlio, e l' A'sino. - - -	Pignotti. 87
XXXV.	La Rana, e il Pesce. - - -	Bertola. 88
XXXVI.	Il Leone, il Cavallo, la Cagna, la Locusta, e l' A'sino. - - -	Algarotti. 89
XXXVII.	La Semina, l' A'sino, e la Talpa. - - -	Pignotti. 90
XXXVIII.	Il Concilio de' Santi. - - -	Pignotti. 91
XXXIX.	Il Corvo, e la Volpe. - - -	Grillo. 92
XL.	La Pecora, e lo Spino. - - -	D. Rossi. 93
XLI.	Il Figliuolo del Madrone, e il Giardinere. - - -	Pérego. 94
XLII.	La Lepre, e le Rane. - - -	Grillo. 95
XLIII.	La Farfallotta, e il Fiore. - - -	Bertola. 97
XLIV.	Il Leone, la Capra, la Pecora, e la Giovenca. - - -	Grillo. 98
XLV.	Il Viaggiatore, e i Venti. - - -	Bertola. 99
XLVI.	Le Se'nie, e il Luccioletto. - - -	Bertola. 101
XLVII.	La Morca, e il Moscerino. - - -	Pignotti. 102
XLVIII.	La Spica, e il Papavero. - - -	Pignotti. 103
XLIX.	Il Cammello, e il Topo. - - -	Bertola. 105
L.	L' Amore, e l' Interesse. - - -	Chiappa. 97
LI.	Il Panciullo, e la Vospa. - - -	Pignotti. 108
LII.	La Corte del Re Leone. - - -	Crudeli. 110
LIII.	Il Villano, che trova un Tesoro. - - -	Passerotti. 112
LIV.	I Lupi, e le Pecore. - - -	Grillo. 114
LV.	Le Balle di Sapone. - - -	Pignotti. 116
LVI.	Il Topo Romito. - - -	Pignotti. 118
LVII.	La Gallina, e i Pulcini. - - -	Pérego. 121
LVIII.	La Farfalla, e la Nottola. - - -	Pérego. 123
LIX.	Gli Occhi Azzurri, e gli Occhi Neri. - - -	Bertola. 124



Boston Public Library
Central Library, Copley Square

Division of
Reference and Research Services

The Date Due Card in the pocket indicates the date on or before which this book should be returned to the Library.

Please do not remove cards from this pocket.

B. NOV 28

17

